STORIA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

ATTILIO MOMIGLIANO

ALESSANDRO MANZONI

I

LA VITA

MESSINA
GIUSEPPE PRINCIPATO — EDITORE
1915

AVVERTENZA

La vita esterna del Manzoni essendo, anche più che quella della maggior parte degli artisti, poco significativa, ho voluto tracciare piuttosto quella interna, la storia delle sue preoccupazioni intellettuali, morali e religiose.

Molto in questa storia rimane di oscuro; ed io, in un lavoro breve come doveva esser questo ed estraneo a ricerche troppo particolari, fui costretto ad accennare soltanto ai dubbi — che non tutti finora erano stati sollevati — ed a valermi d'una preparazione diretta ma non esauriente. Però le mie ricerche personali, sopratutto nelle opere inedite del Manzoni — così poco lette —, sono parecchie: ma l'indole di questa collezione m'impedisce di dar loro quel rilievo che gli specialisti potrebbero desiderare.

L'ordine della materia andrà giudicato in relazione cogli altri due volumetti, sulle opere minori e sui «Promessi Sposi», poichè certe notizie e

certe considerazioni di questo lavoretto serviranno a sgombrarmi il terreno quando dovrò passare agli altri due, e, dato il mio proposito di tessere una biografia prevalentemente intellettuale e psicologica, sono più a loro posto qui che nelle altre due parti.

Come s'intende dalle mie premesse, questa Vita *vuol essere divulgativa quasi solo nella forma.*

SOMMARIO.

Il carattere della vita del Manzoni. — I. L'educazione e il periodo dell' incertezza artistica. — II. L' influenza dell'ideologia e del Fauriel sul Manzoni. — III. La conversione. — IV. Come ci si può convertire. — La tragedia napoleonica. — V. Il Manzoni e il giansenismo. — VI. La religiosità del Manzoni. — VII. La formazione delle sue dottrine critiche. — VIII. La sua operosità letteraria. — IX. La sua cultura. — X. La sua fortuna. — XI. La sua vita privata.

XII. Il carattere del Manzoni. — Lo spirito politico e pratico nel Manzoni. — XIII. La sua natura contemplativa e solitaria. — XIV. Il suo rispetto per la personalità umana. — XV. Di che genere fu la sua conoscenza del mondo. — XVI. Il tormento de' suoi nervi e del suo pensiero. — XVII. L'unità e la complessità di questo. — Il valore psicologico dell' epistolario del Manzoni. — XVIII. La vita del Manzoni.

Il carattere della vita del Manzoni

Il capo del romanticismo italiano ebbe la meno romantica delle vite: pochissime e chiuse vicende sentimentali, nessuna vicenda di professioni o d'impieghi, nessuna vicenda politica, insignificanti vicende finanziarie. Una vita che, guardata alla sola luce dei documenti, non lega la nostra attenzione: vista dal di fuori, appare freddamente intellettuale e cela ogni fervore di sentimento. Anche studiata nelle memorie dei famigliari, manca di intimità; e non bastano gli aneddoti che quelli raccontano, per farla apparir varia. Perciò chi ne ha narrato il corso esterno, quello solo che può esser precisa opera di storia, non ha interessato. L'altra vita del Manzoni, quella intima, è finita con lui; e non si può veramente risuscitare, perchè su' suoi moti interni egli mantenne sempre un silenzio esasperante.

Quindi chi voglia descrivere la sua vita spirituale, deve — anche avendo propositi perfetta-

ente oggettivi — ricorrere, più che di solito non si faccia nelle biografie, all'aiuto della fantasia interprete e integratrice.

Il Manzoni, che pare un poeta così limpido, è in realtà un po' sfingetico con la sua costante oggettività nell'arte e nell'epistolario. Per indovinarlo bisogna meditar pazientemente questo, e supporre spesso in quella un fondo nascosto di esperienza personale. E anche quando ci siamo valsi di questi mezzi, ci troviamo di fronte un uomo di cui conosciamo le facoltà intellettuali, i sentimenti che hanno relazioni più larghe coll'umanità e coi suoi più grandi problemi, l'acume, l'equanimità, la molteplice accortezza nel giudicar le colpe dei suoi simili, la profondità nel penetrar la sapienza divina; ma i suoi sentimenti personali, i suoi affetti, le sue passioni — che certo ebbe e violente — ci rimangono così velati che non li possiamo descrivere. Il Manzoni, isolato dagli uomini e da Dio, solo con la sua anima, con i suoi tormenti, con le sue battaglie, non lo vediamo mai: lo intravvediamo pochissime volte.

Si direbbe che egli avesse fatto il disegno di fermar la sua attenzione, e quella di chi si sarebbe occupato di lui, soltanto su ciò che la sua operosità aveva di importante per gli interessi più generali degli uomini. Ne è derivato che il Manzoni è il personaggio più olimpico della nostra letteratura, e appunto perciò quello che eccita più acremente la curiosità degli studiosi. Ma invano: il problema fondamentale della sua vita, quello della sua conversione, fu rivoltato da ogni

parte, tentato con ogni sorta di ricerche, ed è rimasto, sotto un certo rispetto, un problema.

Ai nostri occhi la sua vita è tutta concentrata in un lavorio segreto, imperscrutabile, di fantasmi artistici e di meditazioni religiose e morali. Quindi per noi essa è nelle sue opere: al di fuori di queste ci rimangono fatti nudi, date, aneddoti non troppo significativi, indizi buoni per l'ipotesi più che per la certezza.

I. — L'educazione e il periodo dell'incertezza artistica.

Nacque a Milano il 7 marzo 1785 da Giulia Beccaria, e forse non dal marito di questa, Pietro Manzoni. Certo perchè non fosse precoce testimone delle disarmonie coniugali, fu messo successivamente in tre collegi, dove pare che soltanto la madre si curasse di lui con affetto. Erano i tempi della rivoluzione e della letteratura civile, e Alessandro mostrava qualche velleità repubblicana e amava il Parini e l'Alfieri.

Uscito di collegio, fu indirizzato alla vita mondana da una zia ex-monaca: chi sa che il Manzoni non ne rivedesse poi colla fantasia qualche atteggiamento creando Gertrude? Si era messo a giocare: dicono che qualche parola del Monti, che egli ammirava, lo corresse; tornò al ridotto della Scala, ma senza più giocare. Sarebbe questa la prima prova d'una volontà che egli dovette esercitar molte volte, in silenzio, con una forza

probabilmente maggiore che quella ostentata dell' Alfieri: poichè nella sua morale e nella sua religione ha una gran parte la convinzione sentimentale, ma ne ha certo una notevole anche il dominio di se stesso.

Già allora, sui sedici anni, il Manzoni era una coscienza non comune: prova singolare la frase altissima dell'autoritratto: « Spregio, non odio mai », che rivela una mente aristocratica e un'anima quasi evangelica. Nel resto il sonetto è un po' alfiereggiante: ma quell'emistichio è già più che un presagio del Manzoni uomo.

Amò per la prima volta una genovese, potentemente; lo confidò più tardi al Fauriel aggiungendo che quella passione aveva forse « épuisé les forces de *son* âme pour de semblables émotions ». Parole che paiono indicare, se non altro, che almeno fino al matrimonio il Manzoni non sentì più affetti profondi. Tale non dev' essere stato l' amore che incontrò a Venezia, dov' era andato per guarire dal primo. È di quel tempo una brevissima confessione di dissolutezza all' amico Giambattista Pagani, al quale dice d'aver gustato a Venezia « l' erbe Dell'orto epicureo ». Lievissimi accenni d' una vita passionale e tempestosa, che fu certo molto breve nelle sue manifestazioni più mondane, ma che si continuò — nella sua forma più nobile — nell'affetto per la moglie, Enrichetta Blondel, amata con profondo e segreto trasporto. Anche questo bisogna un po' indovinarlo, ma senza timor di sbagliare.

Tornato a Milano nel 1804, frequentò il Monti che conosceva e ammirava già da parecchio tempo. Per circa sei anni fu anche lui attratto nell'orbita del più rappresentativo dei nostri poeti napoleonici, di quello che colla pompa de' suoi versi s'intonava meglio allo sfarzo imperialistico e classicheggiante del Bonaparte. Arieggiano il Monti le personificazioni e le visioni del « Trionfo della Libertà » scritto dopo la pace di Luneville, i fregi mitologici dell' « Adda » indirizzato appunto al maestro, lo schema e i quadri dell' « Urania ».

Ma in quest'ultimo poemetto c'è già un contenuto morale che, insieme col carme « In morte di Carlo Imbonati » antecedente di un anno e ben più significativo, mostra che sotto la scorza classicheggiante si veniva maturando un poeta di tendenze molto diverse da quelle del Monti, e che insomma il Manzoni inclinava per propria natura a riattaccarsi, al di là degli effimeri splendori montiani, alla salda e sentita poesia civile del settecento. Infatti, pur mentre ammirava e imitava il Monti, scriveva il sonetto a Francesco Lomonaco e i sermoni, in cui era facile riconoscer le impronte dell'Alfieri e del Parini.

Dunque fino al 1806 ondeggiò fra le due tendenze. Allora fece, con il carme ricordato, il primo passo risoluto verso quella che doveva poi essere la sua via: l' « Urania », dell'anno seguente, fu l'ultimo omaggio al classicismo dominante.

II. — L'influenza dell'ideologia e del Fauriel sul Manzoni.

Fino al tempo degli sciolti per l'Imbonati, gli illustri che più il Manzoni aveva frequentato, erano stati l'autore della « Basvilliana » e lo storico Vincenzo Cuoco, suo compagno di passeggiate, col quale discorreva di politica, e che forse non è del tutto estraneo all'amore per la profonda contemplazione storica, che fu poi una delle tendenze fondamentali dello spirito manzoniano.

Appunto questa tendenza doveva esser rafforzata in lui, subito dopo, nel 1805, dalla conoscenza che fece a Parigi di Claude Fauriel, quando, morto in quella città l'Imbonati — amico della madre —, fu da questa chiamato al suo fianco. Il Manzoni capitò allora in una società in cui erano per più d'un rispetto visibilissime le influenze dei princìpi della rivoluzione francese. Ma sopratutto sono notevoli due fatti : le libere unioni, e le idee filosofiche e religiose. Per tacere di altri, il Fauriel conviveva con la vedova del Condorcet : questo esempio ché egli ebbe sotto gli occhi, insieme coll'educazione un po' mondana che aveva ricevuta e colle idee rivoluzionarie che certo aveva assorbito anche nell'ambiente milanese, ci spiega il candore senza sospetti col quale il Manzoni cantò l'amore di Giulia e di Carlo quando questi morì. Ma non c'è nessuna

prova che Alessandro avesse lo spirito d' un rivoluzionario: e la stessa riguardosa temperanza di quegli sciolti mostra già in lui ventenne una coscienza delicata, non affatto ribelle, sostanzialmente non diversa da quella del Manzoni uomo.

Il secondo fatto è più importante; ma finora le ricerche degli studiosi su questo punto sono quasi nulle, e anche il libro di Antoine Guillois sul salotto della Condorcet si legge, per questo riguardo, senz'alcun profitto. Forse circa la parte che il Manzoni potè prendere alle conversazioni filosofiche del tempo, non è da sperare che si trovino documenti utili; ma certo l'influenza che quelle e le letture di enciclopedisti e di ideologi esercitarono sulla sua mente, è stata finora più affermata che studiata. Sicchè, anche traendo partito da ogni minimo accenno, per ora non possiamo fermare che queste poche cose.

Il Manzoni era andato a Parigi in un tempo in cui stava per finire il periodo della filosofia dei salotti, oscillante fra il deismo e lo scetticismo, limpida e, per l'ambiente stesso nel quale si coltivava, amabilmente leggera. Qualche anno dopo, questo non sarebbe più potuto piacere ad Alessandro, indotto dalla conversione a studiare con maggior gravità i problemi dello spirito.

Nel 1805 erano morti da più o meno tempo l'Helvétius e il Condorcet, ma non s'erano ancora dispersi i loro circoli. Quello della vedova Helvétius che aveva trasportato il suo salotto dalla rue Sainte-Anne a Auteuil, continuava nelle conversazioni intorno ai coniugi Cabanis. Sophie de

Grouey Condorcet, il cui salotto dell' Hôtel des Monnaies era stato chiamato « le foyer de la République », dopo essersi trasferita in rue de Matignon, s' era messa a far vita comune con Claude Fauriel, a frequentar con lui le riunioni dei Cabanis ed a ricevere a Parigi, nella Grande Rue Verte — quando non era nella Maisonnette a Meulan —, gli ideologi, gli amici della Staël, gli avversari di Napoleone, medici, dotti, uomini di spirito, letterati. Più tardi, dopo la morte del Cabanis, avvenuta nel 1808, la Condorcet si ridusse a ricever poche visite alla Maisonnette.

La dimora del Manzoni a Parigi va dal 1805 al 1810, con brevi interruzioni: non eran dunque più i tempi migliori di quel periodo filosofico; e – finchè si abbiano studi più precisi — non si può ritener come sicuro che la coscienza del Manzoni fosse molto modificata dalle compagnie che potè frequentare. Bisognerebbe saper con precisione quando egli cominciò a legger le opere di quei filosofi francesi: per me ritengo probabile che alcune, anche delle maggiori, le conoscesse già prima di lasciar l'Italia, dove quelle erano notissime. Per esempio: non aveva egli ancor letto il « Système de la nature » del D'Holbach, per il quale la religione era un' astuta invenzione dei preti? È verosimile che i furori repubblicani e razionalisti diffusi in Italia dalle armi napoleoniche, non avessero già potuto tanto sull' animo del Manzoni da rendere inapprezzabile l'influenza della dimora a Parigi sulle sue idee in fatto di

religione? Non bisogna dimenticare la sua precocità intellettuale.

Ma su ciò è prudente non insistere, perchè questo periodo, che è fra i più importanti della vita di Alessandro, è anche il più ignoto: le sue lettere nel primo lustro dell'ottocento sono pochissime, e i famigliari che ci lasciarono notizie di lui, a questo proposito non dicono quasi nulla.

Ad ogni modo il Fauriel, discepolo del Cabanis e del Condorcet, dovette essere il mediatore fra gli ideologi e il Manzoni, e questi potè frequentare in Francia il Cabanis che nel 1802 aveva ottenuto un gran successo coi « Rapports du physique et du moral de l'homme », e nel 1805 ne preparava una seconda edizione; l'ateo moralista Volney, il sensista Destutt De Tracy, il fisiologo materialista Garat, il medico e filosofo Maine de Biran. Il Manzoni, fra le opere dei filosofi francesi della fine del sette e del principio dell'ottocento, lesse senza dubbio quelle del Condillac, del De Tracy, del Degerando, del Cousin, di Maine de Biran: senonchè il Bonghi afferma, però senza darne le prove, che le postille del Manzoni a questi autori sono posteriori alla conversione: e veramente per alcune questo si può dimostrare. Non sembra tuttavia possibile che egli a Parigi non abbia subito letto qualcuna delle opere di filosofia contemporanea: ma esse dovettero influire, più che sulle sue idee morali e religiose, sulla struttura logica della sua mente, sul suo modo di ragionare e di scrivere. Il Manzoni rimase poi

sempre un caldo ammiratore della letteratura francese e della sua lingua; e, se ci vogliamo accontentare di un'osservazione generica, bastano le affermazioni delle sue lettere a provare che sulla formazione del suo stile e sugli atteggiamenti formali del suo pensiero influì la conoscenza che egli aveva del francese e de' suoi scrittori. Ma osservazioni minute e precise intorno alle singole caratteristiche dell' ingegno manzoniano, nelle quali si possa ravvisar le tracce della *forma mentis* dei Francesi, non si sono ancor fatte: occorre per questo un attento e lungo confronto di tutte le opere del Manzoni con quelle dei Francesi contemporanei. Lavoro che, per certi rispetti, fu invece già fatto, ed egregiamente, dal Galletti a proposito dell' influenza religiosa esercitata dal Bossuet, dal Pascal, ecc., nel periodo immediatamente posteriore della vita del Manzoni.

Accontentiamoci dunque, per ora, di notare che la precisione, la semplicità, l'ordine del pensiero di Alessandro dovettero certo qualche cosa ai pensatori francesi del tempo, e che sul principio del secolo XIX venne, in parte per tendenze naturali, in parte per influenze esterne, formandosi una delle due caratteristiche fondamentali della mente manzoniana: l'abitudine del pensiero preciso. L'altra — la tendenza alla profonda speculazione morale o religiosa (che per il Manzoni è tutt'uno) e a risolvere in questa ogni altra speculazione — si venne formando sopratutto nel periodo della conversione. Quindi, press'a poco, il primo quindicennio dell' ottocento è il centro

della vita del Manzoni, quello in cui le diverse influenze del razionalismo e del pensiero religioso francese si succedono e si unificano in lui per costituire quello che sarà poi il Manzoni immortale. Basta considerare questo per convincersi che sono indispensabili le ricerche accennate. Ma il rifare per proprio conto anche solo una parte della cultura d'un pensatore, costringe a letture troppo vaste e pazienti; e questi lavori sono così scarsi fra i critici letterarii, che non c'è molto da sperare che qualcuno si accinga presto all'arduo compito.

Quanto il nostro poeta debba, invece, al Fauriel, si può già dire con un certa precisione. Se non ci è dato di esplorar qui le vicende morali e filosofiche del Manzoni in questo periodo, possiamo però — sopratutto in grazia del suo epistolario — osservar la formazione della sua coscienza di storico e di critico e quindi, indirettamente, di artista. Appunto per questo riguardo ebbe su di lui una notevole autorità l'ammirato ed amato Fauriel, che, in certa misura, fu per la sua gioventù e per la sua virilità quel che fu poi il Rosmini per la sua maturità e per la sua vecchiaia. Il Sainte-Beuve esagera dicendo che la scuola storica francese produsse il suo poeta in Italia nel Manzoni: ma è certo che l'incontentabilità del Fauriel il quale non si decideva mai a por fine alle sue ricerche storiche e ad esporne i risultati, dovette essere un ottimo esempio al Manzoni, così rigoroso scrutatore del passato per

trarne rievocazioni poetiche e discussioni scientifiche.

Anche più importa notare che col Fauriel veniva trattando epistolarmente, e certo anche a voce, questioni di critica letteraria e linguistica, e che le sue opinioni in fatto d'arte si formarono piuttosto in queste discussioni col Fauriel che sotto l'influenza delle dottrine romantiche italiane. Già nel 1806 scrivendo all'amico ravvisava lo scopo della letteratura nell' « erudire la moltitudine », nel « farla invaghire del bello e dell'utile », e lamentava che in Italia la lingua scritta fosse quasi una lingua morta: il secondo rimase un problema che lo interessò per tutta la vita — e gli si sviluppò nella mente sopratutto per effetto della sua dimora in Francia e del confronto che là potè fare tra l'unità del francese scritto e parlato e l'opposta condizione dell'italiano —; il primo problema fu quello capitale per la sua arte, e spunta già nel carme per l'Imbonati: dunque tutt'e due gli si affacciano già almeno nel 1806. Questo è quindi un anno importantissimo per la storia delle preoccupazioni fondamentali del pensiero del Manzoni, perchè è il primo momento nel quale gli si delinea chiara e grave dinanzi la sua carriera di scrittore.

Il 1812 scriveva al Fauriel: « Je suis plus que jamais de votre avis sur la poésie; il faut qu'elle *soit tirée du fond du coeur » ; e soggiungeva che* quanto allo stile e alla versificazione il meglio è non pensarci, poichè si generano naturalmente dal soggetto. Princípi già perfettamente roman-

tici anche questi, e d'origine non italiana, ma francese e, mediatamente, tedesca.

Ma intanto egli s'era convertito al cattolicismo ed aveva iniziato risolutamente e gloriosamente la sua carriera di poeta morale e religioso. Prima gli si presentarono i problemi letterari, poi quelli religiosi; e gli uni finirono per compenetrarsi cogli altri. Queste due serie di problemi sono così collegate, che è impossibile continuar a riflettere sullo sviluppo intellettuale del Manzoni senza tracciar la storia della sua conversione.

III. — La conversione.

Per illuminar questo avvenimento è utile riandare, quel tanto che si può, le vicende morali e sentimentali di Alessandro fino al 1810.

Ho già rilevato qualche tratto della sua delicatezza: ne tralascio alcuni altri che mostrano in lui ventenne una coscienza che è già, non religiosamente, ma moralmente cristiana; e ricordo invece un passo d'una lettera al Fauriel, in cui fra le ragioni per le quali non cercò di sposar la genovese, che aveva amato d'« une très forte et très pure passion », annovera anche questa: « mon aversion pour le mariage, aversion que le spectacle affreux de la corruption de mon pays avait fait naître, et que la part que je prenais un peu (et voilà ma honte) à cette corruption n'avait fait qu'augmenter ». La lettera è del 1807; il fatto a cui allude è del 1801. Siamo dinanzi ad

un accenno di riflessioni morali e di rimorsi, che lasciano intravvedere un traviamento giovanile e preparano, sia pure di lontano, ad una serietà morale che, accrescendosi coll' età, può benissimo, anche per casi fortuiti ed esterni, diventar tutt'uno colla serietà religiosa. Non è fuor di luogo richiamare la brevissima confessione al Pagani, della vita epicurea condotta a Venezia. Allora il Manzoni era già scontento del suo procedere; nel 1807 ne era pentito. Il fondo buono della sua indole ed il passar degli anni venivano preparandolo ad un mutamento grave; intanto anche l' ambiente intellettuale intorno a lui si mutava: verso il 1808 la scuola degli ideologi declinava, combattuta da ogni parte, e lo studio della filosofia spiritualista ridiventava di moda. Sicchè forse l' influenza di Parigi sulla sua irreligiosità è almeno uguagliata dall' influenza che essa esercitò sulla sua conversione. Allora il Manzoni, onesto, educato nella fanciullezza al cattolicismo — sia pure malamente —, doveva sentirsi portato a considerar con più serietà la religione: dopo la prima giovinezza molte ribellioni dei vent'anni ci fanno sorridere, e cominciamo a pensare che, se certe credenze e certe istituzioni durano da secoli, devono avere una ragion d'essere che i baldanzosi attacchi d'un ragazzo non bastano a distruggere. Il 1806 il Manzoni aveva scritto: « l' orribile figura di un prete » ; è probabile che non tardasse molto a pentirsene. Quando accaddero i fatti che lo indussero alla conversione, il suo animo aveva già una lenta preparazione: sicchè mi sembra che,

usufruendo in questo modo dei mezzi e dei documenti che abbiamo, il mutamento del Manzoni resti un enigma, piuttosto che per la maniera com'è avvenuto, per la folla di sentimenti, di ricordi, di rimorsi, di pensieri che dovè suscitare in lui e che egli cela quasi sempre gelosamente.

La conversione religiosa del Manzoni è l'assetto definitivo della sua coscienza morale, il momento in cui la sua onestà squisita trova una base incrollabile. Credeva già in Dio — ateo dovè essere per brevissimo tempo —, sentiva già una profonda ripugnanza per ogni atto e per ogni sentimento meno che nobile: ma tutti questi erano istinti, sensi, pensieri che mancavano d'un principio unificatore, d'una sanzione. Il convertirsi del Manzoni è il chiarirsi della sua morale, e il riscaldarsi di essa alla fiamma d'un sentimento forte e preciso. Il deista diventa teista, e la sua morale umanitaria diventa morale cattolica. Il passo non è grande, ma è certo accompagnato da un lavorio che ci sfugge.

Il 1808 sposa Enrichetta Blondel, un angelo: lo spettacolo della bontà può ravvicinare a Dio. Ma anche qualche circostanza esterna dovette spingere il Manzoni: si sa bene che potente valore hanno certi fatti materiali per incamminar risolutamente la nostra vita per una via a cui già inclinìamo. Uno studioso recente osserva che dovettero fare una certa impressione sul Manzoni il battesimo dato alla prima figlia nel giorno di Natale, e l'aver dovuto confessare, quando fu iscritta nel registro, che era nata da un matrimonio non

benedetto: bisogna pensare che in un animo non veramente ribelle, l'esser fuori delle regole comuni produce sempre—qualunque sia la sua credenza—un po' di disagio. Un'altra circostanza esterna: pare che un giorno a Parigi il Manzoni, smarrita la moglie tra la folla, sentendosi quasi svenire, entrasse nella chiesa di San Rócco, si riavesse, ed ascoltando i canti sacri domandasse a Dio una prova della sua esistenza: forse allora sentì per la prima volta il misterioso intervento della grazia divina, che al figliastro Stefano Stampa disse poi essere stata la causa della sua conversione.

Il primo segno visibile del suo mutamento lo diede domandando che il suo matrimonio fosse convalidato secondo le norme della Chiesa. A questo seguì il passaggio di Enrichetta dal calvinismo al cattolicismo, al quale contribuirono i discorsi di parecchie persone e sopratutto dell' abate Eustachio Degola. L' esempio della moglie che lasciava una fede per darsi ad un' altra, dovette far meditare il Manzoni e farlo procedere nella via che già seguiva. Ma Alessandro era uno spirito riflessivo, e non poteva risolversi così presto come Enrichetta: bisognava prima che la ragione rinforzasse e chiarisse gli oscuri moti del sentimento.

Il 1810 si convertì. Certo fa pensare il veder tre persone di una medesima famiglia — i due coniugi e Giulia Beccaria — diventar nel medesimo tempo così religiose; e l' impressione è anche maggiore se si considera che la conversione di quella famiglia non è un fatto isolato. Sarebbe

comodo cercare una spiegazione nella coscienza contemporanea stanca delle negazioni rivoluzionarie, veder qui come il segno d' una reazione storica. Ma questo è probabilmente un fatto che, per la sua essenza sentimentale, sfugge ad una spiegazione esclusivamente logica. Piuttosto sarà da cercare una ragione storica più concreta: la vedremo fra poco. Intanto insistiamo sul fatto che una conversione è sempre misteriosa per sua natura: e se qualche lettore è passato dall'incredulità alla fede, sa che gli sarebbe molto difficile descrivere quell'enigmatica evoluzione. Io credo che ci sia l'intera verità e molta sapienza nella breve risposta del Manzoni allo Stampa; se un'anima torna verso Dio, è ben naturale che ne senta dentro di sè la voce che la chiama.

Ma ci fu chi si domandò come mai il Manzoni, « che aveva cantato nell' « Urania » le virtù sociali provenienti tutte da un Dio provvido e giusto, non s' appaciò in un ordine d' idee pur così consolante » « e si trovò dinanzi alla necessità di ammettere la Rivelazione ». A questo potrebbe risponder bene solo chi fosse passato dal deismo al teismo; ma mi pare che una credenza astratta non soddisfi i bisogni di un' anima religiosa, le lasci ancora troppe questioni insolute, non le dia quel sostegno fermo e definito che le è necessario. Amare un Dio indeterminato non è come amare un certo Dio, allo stesso modo — direi con un paragone profano ma forse calzante — allo stesso modo che amare una donna ideale non è come amare una certa donna viva

e reale. Il deista non possiede il suo Dio, non lo ha presente in sè, come lo ha invece un teista; nel deismo, forse, Dio è più un' aspirazione che una realtà, è più un tormento che un conforto: richiamo il mio paragone.

IV. — Come ci si può convertire. La tragedia napoleonica.

In complesso il movimento spirituale che condusse il Manzoni alla conversione, si può meglio immaginare che ricostruire. Ma anche senza documenti diretti, credo di potermi avvicinare alla verità con osservazioni che convengono a molte anime. Io ho sentito un giorno una donna parlar di religione, e non dimenticherò più la malinconia serena della sua voce, il suo volto composto a un dolore rassegnato — direi quasi beato —, la forza sovrumana che spirava dalla sua debole persona trasfigurata da un' soffio divino. Non sono mai stato religioso, e forse non lo sarò mai: ma allora mi pareva d'avere accanto la Fede stessa, e avevo la sensazione che il divino esistesse — pur mentre mi dolevo di non potermene compenetrare. Sentendo quella voce che parlava del sacrificio di tutta la vita colla serenità di chi mira al di là d'ogni tempesta, capii per la prima volta l'immensa forza di propaganda degli apostoli e dei martiri, e come il Manzoni potesse sentire nella sua compagna angelica la presenza di Dio e la conferma di misteriose sen-

sazioni lontane. Quante volte turbamenti indefinibili rivelano il fondo del nostro spirito nascosto anche a noi stessi, ci fanno intravvedere la vita sotto un aspetto completamente diverso dal solito, e ne fanno emergere valori che per lo più sono occultati da altri, in confronto, ben materiali ! Un fugace senso di ribellione contro una sventura o un' empietà, subito calmato da una misteriosa certezza; un brivido inaspettato dinanzi ad uno spettacolo sublime; una commozione intensa di fronte a un dolore inconsolabile; l'elevazione improvvisa che lo spirito ne risente; una limpidezza insolita dell'anima; il senso che l'attimo fugge ma ritorna senza fine e si perpetua; una sicurezza di coscienza che sfiderebbe ogni rovescio e che non si appoggia a nessuna forza materiale; la percezione fulminea e confusa d'un segreto legame tra le vite di più anime e tra le vicende d'una sola; il balenar d'una legge profonda che domini il capriccio avviluppato dei casi: questa vita ignota — che almeno qualche volta durante l'esistenza di chiunque, anche dell'ateo, balza fuori e cancella per un attimo l'altra — questa vita, fattasi via via più continua nel Manzoni, lo dovette condurre alla fede. Io penso che in genere, se questa non è nata col nascere stesso della coscienza, si debba venire sviluppando per mezzo di queste sensazioni indefinite, di queste interrotte e fugaci meditazioni — che sono come lampi sopra un mondo ancora ignoto.

Perciò, perchè questo processo è così miste-

rioso, il Manzoni non lo segnò; ma anche per la sua natura d'uomo chiuso in se stesso.

C'è forse un'altra considerazione da fare. Il Manzoni passò la giovinezza durante una delle più grandi tragedie dell'umanità: Napoleone seminava l'Europa di morti. In questi momenti l'anima, per l'ora insolita che essa vive, si ripiega più spesso sopra di sè, e le ragioni dell'esistenza universale le paiono più larghe e più complesse. Chi vive veramente la catastrofe che ora sconvolge di nuovo la terra, mi comprende, e sa quante volte abbia visto fra il balenar delle armi il volto della sfinge che ci governa. Così le tragedie della storia possono riflettersi sulle vicende d'uno spirito elevato ed avere una forza incalcolabile nel dirigerne i moti. La spada d'un uomo solo che sollevava in urti tremendi tutto un continente, eppure lasciava dietro di sè non soltanto la strage ma anche i semi d'una vita più libera e più giusta, doveva far meditare il pensoso Manzoni; e la soluzione del problema non poteva esser che quella affacciata nel « Cinque Maggio » da un'anima giunta forse alla convinta affermazione di Dio anche per la contemplazione d'una tempesta così enigmatica. Tutti gli uomini non ignobili che vivono nelle grandi ore della storia, sentono più gravemente la nobiltà della propria anima e il dominio dello spirito sulla materia. Ogni tragedia ha in sè qualche cosa di misterioso, e perciò di divino; c'è chi lo sente, e non si ferma; c'è chi lo sente e ne esce trasformato.

V. — Il Manzoni e il giansenismo.

Achille Pellizzari, ordinando e accrescendo di molto le osservazioni di altri studiosi, credette di vedere nel cattolicismo del Manzoni notevoli tracce di giansenismo. Le prove che egli addusse dell' influenza di quella dottrina sull' anima del nostro poeta e della parte che essa ebbe nella sua conversione, sono parecchie, più o meno importanti: la conversione si verificò non solo nel Manzoni, ma anche nella moglie e nella madre di lui: si tratta cioè della conversione d' un' intera famiglia, come accadde più volte fra Giansenisti; l' atto d' abiura della Blondel è sottoscritto, oltre che dai Manzoni, da Giansenisti italiani e francesi, che dovettero quindi essere, insieme con il Fauriel e con la Condorcet, le compagnie abituali dei Manzoni a Parigi, specialmente nell' ultimo periodo della loro dimora, e contribuire al loro ritorno alla fede; il Tosi stesso, che ebbe tanta parte in quest'avvenimento, era giansenista, e il Degola consigliava ai Manzoni l' invocazione dei santi di Port-Royal nelle loro preghiere; il Manzoni faceva alla moglie e alla madre delle letture giansenistiche; Alessandro ebbe relazioni col giansenismo anche dopo la conversione: nel 1817 desiderò di conoscere personalmente il giansenista Enrico Grégoire, e lo conobbe infatti; le « Osservazioni sulla morale cattolica » sono, « con saggia tem-

peranza », intonate alle dottrine di Port-Royal e al Nicole; la lettera che il Manzoni scrisse al Tosi il 1 dicembre 1819, e un'altra del 7 aprile 1820 risentono anch' esse del giansenismo; i « Promessi Sposi » sono animati da « quella medesima fede religiosa, serena, semplice, austera » che il Manzoni « ha appresa dagli ultimi savi di Port-Royal ». Appunto i maggiori argomenti in favore della sua asserzione il Pellizzari li trova nell'opera del Manzoni, e sopratutto nell' episodio dell' Innominato che, anche per essere così intimamente legato colla vita spirituale dell'autore, è la più interessante di tutte le sue creazioni. Secondo il Pellizzari nella conversione dell' Innominato non si riscontra la dottrina della Chiesa, ma quella dei Giansenisti, i quali credono che la Grazia « non sia concessa ugualmente a tutti gli uomini, ma dalla divina Provvidenza riserbata alle anime *ab aeterno* predestinate ». Essendo dunque la Grazia concessa non a tutti, ma per eccezione, essa è un miracolo: e tale è la conversione dell' Innominato, e tale potè essere anche quella del Manzoni, tanto più che in un modo simile si convertì il Pascal e che — del resto — c'è tutta una tradizione giansenistica di conversioni operate dal miracolo.

Così il Pellizzari.

Altri segni di giansenismo nel Manzoni sono « alcuni atteggiamenti letterari » del suo spirito, che « non ricevono sufficiente spiegazione se non dalla severità portorealistica delle sue convinzioni

etiche e religiose » : un esempio se ne può vedere nella digressione sull'amore nei romanzi, dove l'autore cita il Racine, che fu appunto un portorealista. Anche per certe « tendenze sistematiche » di « severità logica », il Manzoni è da accostare ai Giansenisti.

Il Pellizzari ha trattato ampiamente il suo soggetto; ma, dato l'intento del suo lavoro, non l'ha potuto esaurire. Si propone perciò di mostrar più minutamente in altri studi l'impronta del giansenismo in tutte le opere del Manzoni.

Quanto ci sia di inoppugnabile in questa serie di prove, non è qui il luogo di cercare: mentre il Pellizzari stampava il suo libro, Giovanni Busnelli ristudiando sul carteggio nuovamente edito la conversione del Manzoni, osservava che a torto il nostro poeta era stato creduto giansenista per le sue relazioni col Degola e col Tosi, per il suo viaggio a Port-Royal e per le sue letture giansenistiche, e riteneva che il Manzoni nel 1828 scrivendo al Cesari avesse negato d'esser intinto di giansenismo. Il Busnelli si ferma poco sulla questione, e perciò la lettura del suo studio non può distruggere l'impressione che fanno le riflessioni del Pellizzari; tanto più che quasi contemporaneamente anche il canonico Ennio Fabbri rilevava nel Manzoni un'influenza — se non grande — innegabile di quella dottrina. Forse il problema va studiato ancora più largamente, e bisognerà stabilir con molta precisione quali siano i capisaldi del giansenismo, e se tutto quello che sembra giansenistico nel Manzoni, sia veramente

tale o non possa anche essere spiegato colle tendenze innate di Alessandro o coll' influenza del razionalismo francese: alludo specialmente alla sua « severità logica ». Il problema si collega con quello più vasto, che ho accennato sopra, della formazione della mente e dell' anima del Manzoni, e richiede uno studio pazientissimo delle tracce che possono aver lasciato nel suo spirito gli scrittori che egli lesse. Ad ogni modo, il numero degli argomenti addotti dal Pellizzari, aggiunto a quelli del Fabbri, è tale che non sembra possibile escludere una certa azione dei Giansenisti su Alessandro, fosse poi questa molta o poca.

VI. — La religiosità del Manzoni.

La conversione non fu senza strascichi: il Manzoni era un pensatore assiduo, e la meditazione gli cagionava qualche dubbio. Ma le parole di Luigi Tosi, succeduto al Degola nell' opera pia, e le letture sacre, sopratutto dei grandi apologisti francesi, finirono per dare alle sue nuove convinzioni una saldezza incrollabile: tanto che, se prima del 1810 la sua opera aveva avuto una costante impronta morale, dopo quell' anno essa e tutta la sua vita non deviarono più dalla morale e dal cattolicismo. La conversione rinsaldò la mirabile unità dell' opera e della condotta del Manzoni. Ad essa si devono i « Promessi Sposi », quasi tutte le liriche, le « Osservazioni sulla mo-

rale cattolica » e qualche riflessione critica importantissima. La conversione dominò dunque, non soltanto il suo pensiero ma anche la sua fantasia: è perciò il fatto capitale della sua vita, il centro delle vicende del Manzoni uomo, critico e artista.

Il ritorno alla fede raccolse attorno ad un unico punto tutte le sue forze, lo mosse a cercare in ogni manifestazione della sua attività l'ideale morale del cattolicismo. Quindi, nella vita, la modestia, l'amore della solitudine raccolta, la carità, la riluttanza a dir male del prossimo, la penetrazione acuta e indulgente dei motivi dell'agire umano; nell'arte, la rappresentazione di queste e di simili virtù, e dei difetti opposti, fatta in modo da indurre a consentir colle prime e a ripugnar dai secondi; nella critica, la lotta contro la poesia che non giova ai più alti interessi dello spirito: luce della condotta, dell'arte, della critica una morale sostenuta da un sentimento profondo, che spira la vita in ogni atto, in ogni pensiero, in ogni fantasma. Nell'arte qualche volta la fede, non abbastanza sorretta dalla fantasia, lo fece parere un po' untuoso: ma son casi molto rari. Nel complesso egli le deve quel carattere uno in tutti gli aspetti della sua operosità, che ha pochi uguali nella storia della nostra letteratura.

Radicandosi nelle sue credenze non divenne mai piccino, e, spirito limpido e positivo com'era, non si sprofondò mai nel misticismo. Nè rinnegò i diritti della vita, quantunque la celebre discus-

sione sull' amore dei romanzi possa sembrare un po' troppo scrupolosa. Così non trasmodò nell'ossequio all'autorità ecclesiastica, non si nascose i difetti del clero francese e l' insufficiente dottrina di quello italiano, non temette di rappresentar preti indegni, e fu sempre — se non troppo apertamente — avverso alle pretese temporali del papa.

Un cattolicismo, dunque, illuminato dalla conoscenza delle tradizioni della Chiesa e dei suoi difensori, reso originale dalla mente quadra in cui era penetrato, fatto moderno dall' essersi impadronito d' un ingegno che aveva accolto molte delle speculazioni e delle conclusioni della rivoluzione francese ed era già avvezzo a non accettare nessuna verità senza rimeditarla per conto proprio e penetrarla del suo sottile acume rinnovandola tutta.

VII. — La formazione delle sue dottrine critiche

Ma se la morale cattolica del Manzoni ricevette la forma dal suo ingegno, questo poi a sua volta ricevette da lei il contenuto. Il Manzoni critico e poeta acquista la sua fisonomia caratteristica dopo la conversione, e in dipendenza molto più di questa che delle correnti letterarie contemporanee. Che la religione soggiogasse continuamente il suo raziocinio e informasse di sè tutti i suoi scritti, lo dice egli stesso. Nella storia delle influenze subite dal Manzoni, sono molto più importanti quelle della fede e degli scrittori

religiosi, che quelle del Fauriel e sopratutto del romanticismo.

Furono già notate le relazioni fra il nostro poeta e il Pascal, ma specialmente furono ben rilevate dal Galletti quelle col Bossuet, al quale il Manzoni si riallaccia per quanto c' è di più grandioso nella sua concezione dell' eterna vicenda della vita umana, e per quanto c' è di più vitale nelle sue dottrine critiche. La sorte dell' Innominato, di don Rodrigo, di tutti i potenti dei « Promessi Sposi », di Adelchi, di Ermengarda, del Carmagnola, di Napoleone, le meditazioni sul valore morale del dramma storico, non derivano soltanto da un pensiero genericamente cristiano, il quale potrebbe sì e no esser penetrato nell' animo del Manzoni attraverso queste parole del Bossuet : « Dieu qui donne, et qui ôte la puissance, qui la transporte d'un homme à un autre, d' une maison à une autre, d' un peuple à un autre, pour montrer qu'ils ne l'ont tous que par emprunt, et qu' il est le seul en qui elle réside naturellement » ; « en un mot, il n'y a point de puissance humaine qui ne serve malgré elle à d'autres desseins que les siens. Dieu seul sçait tout réduire à sa volonté. C'est pourquoi tout est surprenant à ne regarder que les causes particulières ; et néanmoins tout s' avance avec une suite réglée ». Quelle rappresentazioni e quelle riflessioni manzoniane fanno ripensare più precisamente ai panegirici funebri del Bossuet, la cui essenza, osserva il Galletti, è nel « pensiero della morte, che sta inevitabile

e taciturna allo sbocco di tutte le vie umane e tiene l' estremità della catena di tutti i nostri desiderî ».

Questa profonda convinzione della miseria d'ogni potenza terrena, l'alta stima dei beni dello spirito, la sicura coscienza che al di sopra d'ogni caso sta la mente di Dio che riduce ad unità l' infinita molteplicità degli eventi e li indirizza ad un fine unico, tutto ciò fu ad un tempo l'anima dell'arte del Manzoni e della teoria da cui questa moveva. Per lui l'arte vera, grande, doveva partire da quei principi: e questi egli trovava nella sua coscienza religiosa e nelle sue letture.

Di fronte a tali capisaldi le altre dottrine letterarie del Manzoni hanno minore importanza: sono corollari, che scaturiscono da quelli e trovano la fonte della loro ricchezza e della loro aggiustatezza nel potente raziocinio del Manzoni e nelle teorie romantiche. Le quali, perciò, nella storia complessiva della formazione della sua mente, non hanno un' importanza fondamentale.

Dopo un periodo in cui dovette esser preoccupato sopratutto del problema religioso, riprese più direttamente gli studi letterari: e questo, a giudicar dall' epistolario — oltre che da altri segni —, dovette avvenire verso il 1817, quando ferveva il movimento romantico e lo spirito del Manzoni era già da qualche anno perfettamente formato. Appunto allora egli pregava il Fauriel di mandargli gli ultimi libri di critica e d' estetica, favorevoli e contrari alla nuova scuola; e

nel 1820 gli mandava da Milano tutte le opere romantiche e antiromantiche che aveva potuto raccogliere. Può darsi che circa il 1817, che segna l' inizio del decennio dei suoi più intensi studi letterari, leggesse le poetiche d' Aristotele, d' Orazio, del Vida e del Despréaux tradotte e annotate dal Batteux in un libro che è, come il « Cours de littérature dramatique » di A. W. Schlegel (mandatogli dal Fauriel), ed altri meno notevoli, fra quelli che egli postillò. Ma di accenni alla grande polemica romantica, nel capo del nostro romanticismo se ne trovano molto meno di quel che si aspetterebbe: segno che non soltanto — come sappiamo da lui stesso — il Manzoni non voleva partecipare a nessuna disputa letteraria, ma nemmeno sentiva tutta la sua critica e tutta la sua arte vitalmente interessate in quella lotta, quantunque ne fosse bene informato, come si può dedurre anche dalle sue relazioni con parecchi romantici lombardi.

Con questi egli non era molto d'accordo; è notevolissimo quello che scriveva al Fauriel, dicendogli che non era in tutto dell' avviso del « Conciliatore » e che le circostanze della polemica avevano forzato i romantici « à se tenir, presque toujours, dans des discussions négatives, et à n'entrer dans le positif, que d'une manière timide, et extrêmement vague ». Si sente che per lui quelle discussioni erano un po' troppo formali, un po' vuote, perchè non così costantemente informate a quegli ideali morali e cattolici che affaticavano invece senza posa il suo

ingegno critico. Fra i romantici vera comunanza di pensiero l'ebbe solo col Fauriel. A lui chiedeva consiglio su tutto quello che scriveva, e ne discuteva con lui (molto più raramente con altri), mentre veniva componendo, per la somiglianza d'opinioni che aveva con lui e per la stima rispettosa che egli aveva per il suo ingegno.

Così si può seguire abbastanza bene nel suo carteggio il lavorio critico della sua mente, il formarsi, l'approfondirsi e il precisarsi delle sue teorie, insieme coll'origine delle sue opere d'arte. Assistiamo in questo modo al sorgere dell'idea che l'interesse più profondo e più utile del dramma, « è creato dalla rappresentazione la più vicina al vero di quel misto di grande e di meschino, di ragionevole e di pazzo che si vede negli avvenimenti grandi e piccioli di questo mondo » : e così ci troviamo di fronte ad uno dei pensieri animatori non solo delle sue tragedie ma anche dei « Promessi Sposi ».

Ma sopratutto è agevole osservare nel suo epistolario il modo come vennero formandosi le sue idee sull'ispirazione artistica che si può ricavar dalla storia, e su quello che debba essere la forma di un'opera letteraria. Tali idee si maturano in lui, più che per altro, perchè lo inducono a meditarle i suoi disegni artistici. Questi e l'esempio della poesia d'argomento storico che fiorisce ai suoi tempi, gli fanno riflettere che la poesia può riunire i tratti caratteristici di un certo periodo e dipingerli in un'azione senza mettersi in concorrenza colla storia : press'a poco

il contrario di quel che penserà dopo aver pubblicato i « Promessi Sposi ». Ma l'arte non può dispensarsi dalla precisione della storia : e il Manzoni si prepara accuratissimamente per le sue tragedie e per il suo romanzo, e si duole che l'epoca longobarda sia poco conosciuta, perchè egli è contrario all'indeterminatezza della poesia romantica, la quale ritiene bello « tutto ciò che è vago, incerto, favoloso, confuso » .

La parte positiva delle sue dottrine riguardo al contenuto delle opere d'arte, è tutta nello scopo morale che esse devono avere e nell'utilità che per questo rispetto si può trarre da un'esatta ed animata rappresentazione della verità storica.

Tutte le altre sue dottrine estetiche si riferiscono allo stile e alla lingua, e sono — riguardo al primo — negative cioè anticlassiciste, – riguardo alla seconda — positive. Naturalmente tutte le questioni di contenuto, di stile e di lingua, il Manzoni le viene agitando fra se stesso nel tempo della sua massima operosità artistica ; e le sistema in parte allora, in parte dopo. A noi che ora studiamo la sua vita psicologica ed artistica e ci riserbiamo di giudicare in un altro volumetto la sua produzione critica e poetica, interessa soltanto vedere come lo abbiano occupato quelle idee e come lo abbiano guidato nella creazione delle sue opere d'arte.

Egli pensa che in fatto d'arte i limiti finora insuperati non possano diventar norme inviolabili per l'avvenire : e perciò, coerente come vuol sempre essere, si pente d'avere una volta

scritto che la mescolanza del comico e del patetico distrugge l'unità d'impressione necessaria per produrre l'emozione e la simpatia. Naturalmente, crede « che la forma de' componimenti » deve risultar « dalla natura del soggetto, dal suo svolgimento interiore ». Idee prettamente romantiche, applicate però e meditate con una conseguenza rara, e temperate da quel senso della misura che fece così spesso difetto ai romantici militanti. Così, subito dopo l' ultima affermazione citata, soggiunge: « Non già che io sia così cieco da non vedere delle leggi universalissime, applicabili a tutti i componimenti, e delle più particolari, applicabili soltanto a questo e a quel genere; ma mi pare anche di vedere che, le veramente tali » siano oggetto di semplice buon senso.

Questa medesima misura lo faceva molto restio ad esprimere per iscritto il suo giudizio su cose letterarie, poichè il darne una chiara ragione gli pareva estremamente complicato.

In fatto di lingua invece era più dogmatico: questa appunto è la parte più debole delle sue meditazioni critiche. L'italiano gli pareva, già nel periodo di cui ci occupiamo, povero, perchè non esercitato nella discussione orale e scarso di opere relative alle scienze morali: così scriveva al Fauriel, aggiungendo che per render più ricca e pieghevole quella lingua occorreva conoscer gli scrittori stranieri, e specialmente i francesi, per trarne quello che si poteva mescolare all'italiano senza dissonanza e senza oscurità.

Tali le riflessioni estetiche più notevoli del suo epistolario.

Ma dell'ideale del poeta, venuto formandosi in lui in questi anni, nessuno scritto dà un'immagine così precisa e così efficace come la lettera inviata a Marco Coen il 2 giugno 1832, quando oramai l'autore dei « Promessi Sposi » aveva, nella vita e nell'opera, messo in atto quell'ideale. In nessun'altra sua scrittura si vede così bene l'originalità dell'insieme delle sue teorie artistiche e il loro perfetto aderire al suo spirito e alla sua coscienza; nessuna ci fa vedere come questa quanto egli abbia vissuto le sue convinzioni. Ciò che egli dice a quel giovane, obbligato dal padre a darsi al commercio, illumina più di molte disquisizioni critiche, sul realismo della sua arte, sul suo disprezzo per le vaghe nebulosità e per l'inconsistenza d'un certo romanticismo; e mostra quanto egli sia lontano da questa scuola, immaginando il poeta non come un uomo che vive solo nella sua fantasia, ma come un uomo la cui esistenza è profondamente immersa nella realtà e al quale l'inclinazione artistica non è mai scusa all'inadempimento dei suoi doveri. Anzi per il Manzoni la vita pratica è il miglior nutrimento dell'ingegno, migliore che i libri, specialmente quelli letterari, dalla lettura esclusiva dei quali possono nascere molte storture. Il poeta che vive al di fuori della vita comune, con sue proprie norme, la creatura d'eccezione vagheggiata da molti romantici, è per il Manzoni — come poi per alcuni grandi romanzieri francesi, in parte

gli e in parte nemici del romanticismo — una persona immorale; tutti fanno parte d'una sola società ed hanno verso questa dei doveri, e quindi anche il letterato: « Io temo che codeste lettere, di cui Ella è tanto accesa, sien quelle appunto che vivon di sè e da sè, e non veggono che ci sia qualcosa da fare per loro, dove non si tratti di *giocare colla fantasia* [si noti questa frase]: temo, anzi credo, che codesta tanto violenta avversione al commercio sia cagionata in Lei, per gran parte, dalla impressione che Le hanno fatta quelle massime, quelle dottrine che esaltano, consacrano certi esercizii della intelligenza e della attività umana, e ne sviliscono altri, senza tener conto della ragion delle cose, del sentimento comune degli uomini, e delle condizioni essenziali della società ». Giova più, non solo al comodo, ma anche alla cultura dell'umanità, il banchiere che il poeta.

Nulla riassume e spiega meglio di queste parole l'ispirazione e la fisonomia di tutta l'arte del Manzoni. La lettera è del 1832 ed è un'indiretta definizione dell'opera poetica di quel grande, oramai conchiusa.

Un'ultima osservazione, e saremo abbastanza preparati per dare uno sguardo complessivo all'attività letteraria del Manzoni: egli non lavorava spinto dal desiderio della gloria. In quella stessa lettera, che è la migliore del suo epistolario ed una delle sue ottime scritture, vi sono su quel sentimento considerazioni etico-religiose, alte, acute, stringenti, degne dei « Promessi Sposi »:

c'è, fra l'altro, questo periodo che ci fa vedere l'atteggiamento cristiano, sacerdotale direi, col quale il Manzoni attendeva alla sua opera di poeta: « Al pari di tutti gli altri sentimenti, che mirano a un godimento e non ad una perfezione, lo sdegno dell'oscurità è tutt'altro che nobile; come, al pari di tutti i sentimenti che sono fondati nella confidenza in noi e nelle nostre forze, è tutt'altro che savio; come, al pari di tutti i sentimenti nei quali l'uomo si propone per fine una sua soddisfazione, e non l'adempimento di un dovere, non ha di che consolare nella cattiva riuscita ». Chi scriveva queste parole si può ben dire che fosse molto più cattolico che romantico; e tale infatti ce lo mostrano tutte le sue opere. Prima di accennare a queste, ho voluto far vedere il sorgere delle sue idee critiche, per mostrare come esse occupassero la sua vita a lungo e non soltanto nel tempo in cui le svolse sistematicamente in qualche dissertazione, e perchè si scorgesse chiaramente la perfetta applicazione delle sue teorie nella sua arte e quindi l' unità inscindibile dell'una e delle altre.

VIII. — La sua operosità letteraria.

Il primo frutto della sua conversione religiosa e letteraria furono gli « Inni Sacri », cinque in tutto, più quattordici strofe dell' « Ognissanti », di cui solo le quattro conosciute fino a poco tempo fa hanno un notevole valore artistico. Queste

liriche occupano il decennio 1812-1822, durante il quale il Manzoni compose pure un frammento, « Il proclama di Rimini », per il tentativo del Murat di unificar l'Italia; l'ode « Marzo 1821 », pubblicata solo nel '48, ma scritta per le speranze destate dalla rivoluzione piemontese; il « Cinque Maggio »; il « Conte di Carmagnola » e l' « Adelchi ». Frattanto, nel 1821, aveva cominciato i « Promessi Sposi », che finì nel 1823. Quindi tutta la sua gloriosa attività artistica è rinchiusa nel breve periodo che va dal 1812 al 1823; ed è tutta animata dall' ideale religioso e morale che fa della poesia una missione. È interamente patriottica o religiosa; anzi quasi sempre il sentimento patrio è elevato e purificato dall'odio contro lo straniero, per virtù della carità cristiana: sicchè la sua lirica storica o patriottica non è quasi mai disgiungibile dalla sua arte religiosa. Il Manzoni è sempre tutto intero in ogni sua opera.

Per le due tragedie e per il romanzo fece studi larghi e profondi: il suo epistolario lo testimonia ampiamente. Ma più vaste che per le tragedie furono le sue letture per i « Promessi Sposi »: Gaetano Cattaneo gli procurò molti dei libri che gli occorrevano per ricostruirsi più chiara nella mente l'età che voleva dipingere. Ed opere su quest' argomento il Manzoni chiedeva ancora, insieme con altre, a Carlo Morbio nel 1839, l'anno prima che cominciasse ad uscire, corretta nella sostanza—particolarmente nella psicologia — e sopratutto nella lingua, la seconda edizione del romanzo. Per le

correzioni linguistiche s'era valso della sua dimora in Firenze nel 1827, di consigli di amici e di Emilia Luti, istitutrice delle sue figlie.

Quest'edizione definitiva appartiene al periodo di attività essenzialmente critica e speculativa del Manzoni. Il suo primo lavoro di questo genere è come la giustificazione logica della sua conversione religiosa: è del 1819 la prima parte delle « Osservazioni sulla morale cattolica », continuate poi negli anni seguenti ma non mai finite. Poco dopo compose, difendendosi da una benevola critica al «Carmagnola», la «Lettre à M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie », che fu pubblicata dal Fauriel solo nel 1823, dopo che il Manzoni l'aveva modificata qua e là e l'amico francese vi aveva fatto qualche correzione di forma. Dello stesso anno è la lettera sul romanticismo al marchese Cesare d'Azeglio, pubblicata solo nel 1846 e, col consenso dell'autore, nel 1871 : è anche questo uno scritto di carattere polemico, divulgato in ritardo : prova che il Manzoni non amava affatto immischiarsi in questioni letterarie d'interesse contemporaneo. Lo stesso accadde per lo scritto « Del romanzo storico », pubblicato diciassette anni dopo la sua composizione, e sviluppatosi forse nella mente del Manzoni non senza l'influenza dei dubbi che già nel 1821 il Fauriel gli aveva insinuati riguardo alla legittimità dei romanzi storici.

Oramai egli era tutto immerso in problemi letterari e storici: e gli ammiratori dei « Promessi Sposi » sperarono invano che la « Storia della

Colonna infame », promessa nel romanzo, fosse un'altra opera narrativa: uscì nel 1842 insieme coll'edizione definitiva del capolavoro, ed è un'acuta discussione critica, informata anch' essa a quella morale cattolica che dominava continuamente il suo pensiero. Pure un saggio di carattere storico, ispirato alla solita morale schiva di compromessi, è « La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859 », rimasto incompiuto.

Dal 1845 in poi la sua preoccupazione principale fu la questione della lingua che, dopo averlo già travagliato quando scriveva i « Promessi Sposi », finì per spadroneggiare nella sua mente più di quanto fosse richiesto dalla sua importanza. In questo tempo, oltre le dissertazioni su tale argomento, non compose più altro che il dialogo « Dell'invenzione » ispiratogli da una teoria del Rosmini.

Ma il Manzoni aveva ideato o cominciato parecchie altre opere. Paolo Bellezza ne dà questa enumerazione: « Altri sette inni, oltre i cinque che abbiamo, tra cui uno sul dì dei Morti, un altro sul dì d' Ognissanti, un altro ancora per giovinetti, oltre a quello sul *Natale del 1833*, delle poesie liriche ch'egli intendeva comporre appena terminato il romanzo, un'ode alle Muse, la seconda parte della *Morale Cattolica*, tre discorsi sul teatro tragico, un altro intitolato: *Della distinzione del bello morale e del bello poetico*, delle poesie in lingua francese, un trattato sulla vite da intitolarsi: *Ampelografia*, un dialogo sul-

l' unità d' Italia, un altro sul *Piacere,* un terzo sull' *Interesse come principio di condotta morale,* e un altro ancora sulla *Unità delle idee,* un romanzo di genere fantastico, due poemi sopra *Venezia* e sulla *Vaccina,* due tragedie, *Spartaco* e *Adolfo,* un epitalamio e una lunga lettera sul sistema filosofico del Cousin ».

L' elenco avrebbe bisogno di qualche chiarimento: qui importa solo notare che esso è lungo, ma non sbalorditivo. Qualunque scrittore, si sa, fa sempre molti disegni che poi abbandona, spesso perchè certe idee che al primo presentarsi parevano feconde, all'attuazione poi sembrano sterili o inadatte al temperamento dell'autore: questo potè accadere al Manzoni per qualcuno dei suoi disegni; per altri certamente è da pensare che egli li mise in disparte per la sua nota lentezza nel comporre, per il bisogno ch'egli aveva di profondarsi tutto nel suo soggetto e vederlo in ogni parte con occhio nuovo. Perciò la sua lunghissima vita produsse pochissime opere, ed una sola nata rapidamente: « Il Cinque Maggio ».

IX. — La sua cultura.

Come fu lento nello scrivere, così dovette esser lento nel leggere: e questo ci spiega la sua cultura relativamente limitata, ma profonda. Apprezzare le cognizioni di un uomo è sempre difficile, tante sono le fonti da cui queste gli possono derivare: ma dal complesso delle opere del Man-

zoni, dal suo epistolario e dalle postille a' suoi libri, ci si può formare un'idea abbastanza esatta della natura e della qualità della sua dottrina.

E anzitutto ci colpisce un fatto, che è caratteristico di ogni aspetto della sua vita: non è molto facile trovar tracce di una lettura fatta senza scopo, di un libro letto senza che questo rientrasse in un disegno determinato. Il Manzoni è uno ed oculato così nella sua vita, come nella sua coscienza, nella sua operosità di scrittore e di studioso.

Le sue letture, tranne quelle di agricoltura — che, se gli giovarono specialmente per la sua vita semplice e ritirata, non gli furono però inutili nemmeno per la sua attività di scrittore —, si aggirano quasi tutte intorno ai problemi che via via sorgevano nella sua fantasia d'artista, o nella sua anima morale e religiosa. Era un uomo colto, un accentratore di cognizioni, e non un erudito. Le sue letture dovevano servirgli per acuire il pensiero ed approfondire lo spirito: erano per lui un' occupazione molto seria, una meditazione. Non fu uno di quegli eruditi sbalorditivi, che abbondano specialmente fra quelli a cui manca un pensiero originale e che hanno bisogno, perciò, di vivere delle idee altrui.

Conobbe, oltre qualche grammatico ed erudito latino, i classici, sopratutto Virgilio, e ne derivò quella pazienza artistica, quell'amor del finito e del concentrato che fanno di lui, romantico, uno dei più classici fra i nostri scrittori.

Di greco, dice il Cantù, sapeva poco: tanto

che non lesse gli autori di quella letteratura nell' originale. È però certo che conobbe Platone, almeno nella traduzione del Cousin, e Plutarco; ma parecchi altri dovè conoscere, oltre quelli per i quali abbiamo testimonianze dirette: p. es. per i tragici.

Nelle letterature straniere in genere fu poco profondo. Non molto dovette sapere della spagnuola — che gli giovò per colorir meglio la storia nei «Promessi Sposi» —, poco dell' inglese—di cui forse non ammirò che Shakespeare —, più della tedesca, che il romanticismo metteva in voga e che l' amicizia col Goethe doveva invogliarlo a studiare: ma anche qui, forse, tranne per Goethe e Schiller — non interi —, e per la «Drammaturgia» e per il «Laocoonte» del Lessing, le sue notizie dovettero esser poco estese. Del tedesco, dice il Cantù, prese lezioni tardi; lo Stampa afferma che lo conosceva discretamente, e lo stesso dice dell' inglese: ma sono le medesime asserzioni imprecise che si potrebbero ricavare dall'opera del Manzoni.

Seppe, e scrisse bene, il francese, e ne ebbe famigliare la letteratura tanto quanto la propria: anzi, se si dovesse giudicar dalle tracce che ne sono rimaste nella sua coscienza, nel suo pensiero, nella sua arte, si dovrebbe forse anche dire che fu più profondo nella prima che nella seconda. Cosa non singolare, del resto, dati i tempi in cui egli visse e le relazioni che ebbe colla Francia. Il Cantù dice che conosceva veramente di più gli autori francesi; lo Stampa ne

dubita, ma concede che li stimasse di più. Senza dubbio l'influenza francese su di lui fu molto superiore a quella italiana: quest' ultima, anzi, a parte lo studio particolare di molti scritti antichi e recenti su questioni estetiche, linguistiche, storiche, fu inapprezzabile, nel complesso; ed è naturale che così avvenisse per un uomo che, oltre esser cresciuto in tempi di cultura francese, non trovava negli scrittori patrii nemmeno la lingua adatta per esprimersi. Certo egli studiò con molta cura gli autori francesi, sentendo che da quelli avrebbe ricevuto quel nutrimento spirituale ed artistico di cui la sua mente aveva bisogno per manifestarsi. Anche in questo si vede la ponderazione colla quale il Manzoni regolava la vita del suo pensiero.

Le principali fra le sue letture francesi sono d'argomento filosofico, religioso, drammatico, e corrispondono quindi a tre aspetti del suo spirito e della sua operosità. In parte si può congetturare e in parte provare che esse cadono principalmente nei periodi in cui l'uno o l'altro di quei soggetti interessava di più la sua coscienza o la sua fantasia. Una lettera del 1817 al Fauriel prova che egli si occupava di critica e di capolavori drammatici proprio mentre attendeva a questo genere di poesia. Chiede all' amico, fra l'altro, il Racine, il Corneille commentato dal Voltaire, un volume del teatro del Voltaire stesso, parecchi altri tragici francesi, lo Shakespeare tradotto dal Le Tourneur, un trattato francese di poesia drammatica. Altri autori di

questo genere chiede in una lettera di poco posteriore; e alcuni di questi si trovano fra i libri da lui postillati. Fra i quali, come già dissi, si devono assegnare probabilmente allo stesso periodo di tempo, quando cioè il Manzoni era più o meno largamente e direttamente interessato alle questioni di critica romantica, le citate opere del Batteux e dello Schlegel; aggiungo che pure in quel decennio dovette conoscere l' « Allemagne » della Staël.

Leggeva allora anche opere di storia scritte in francese, sempre in relazione co' suoi lavori: per esempio, l' « Histoire de l'empereur Charlemagne » del Hegewisch, che nel 1821 restituiva all'amico Gaetano Cattaneo.

Alla sua conoscenza della filosofia francese e ai dubbi che possono sorgere a questo riguardo, ho già accennato: è certo però che, a non parlar dei minori e dei trattati generali di filosofia — che pur si trovano fra i libri da lui postillati —, conobbe in modo particolare, oltre i filosofi ricordati a suo luogo, il Descartes, l' Helvétius, il Cousin e il Condillac.

Su questi ultimi due meditò a lungo; del secondo discusse la dottrina sulla formazione delle idee generali e sull' origine del linguaggio. La stessa discussione fece a proposito dell' ultima questione come l'aveva trattata il Locke, di cui aveva notizia per mezzo del testo e d'una traduzione francese; non gli erano ignoti neppure i metafisici della sua scuola. Anche il sistema di Kant gli dovette esser noto anzitutto per via francese: al

Fauriel nella prima lettera citata chiede due opere del Villers sul grande tedesco.

Queste letture filosofiche, ed altre italiane — fra esse le opere del Galluppi —, sono evidentemente di tempi diversi; alcune certo appartengono già al periodo nel quale il Manzoni, stretta amicizia col Rosmini e meditatene le dottrine, veniva pensando a comporre egli stesso opere di filosofia.

Parecchie sono pure, all'infuori dei suoi lavori più noti, le testimonianze intorno alle letture di libri religiosi francesi. I nomi di Pascal, Bossuet, Nicole, Bourdaloue, Paschoud, di altri, piccoli e grandi, si trovano sia fra i suoi volumi postillati, sia fra quelli chiesti al Fauriel. Appena occorre ricordare che il Manzoni ebbe famigliarissimi tutti i testi sacri, e ne risentì vivamente l'influenza, specialmente negli « Inni » e nei « Promessi Sposi ». Più notevole è che conobbe anche qualche filosofo cristiano del medio evo.

Tutta una folla di opere svariatissime si collega più o meno direttamente col romanzo, che l'autore venne componendo con ingegno di dotto non meno che di artista. Anche qui ci illuminano, oltre le citazioni stesse dei « Promessi Sposi », che è inutile ripetere, libri postillati e lettere ad amici. Opere di storia, di metodologia storica, di economia politica, di legislazione, romanzi dello Scott abbisognano in questo periodo di attività fervidissima al Manzoni, per infondere nel suo capolavoro quella vita complessa che stupisce il critico. Devono essere anche press'a poco di questo tempo, o ad ogni modo hanno

contribuito ad accrescer la profondità e la vastità del suo sguardo e del suo giudizio di storico, tanto nei « Promessi Sposi » quanto nelle tragedie, nella « Storia della Colonna infame » e nel « Saggio » sulla rivoluzione francese e su quella italiana, le letture di opere del Vico, del Galiani, del Genovesi, del Verri, del Beccaria, del Gioia, del Romagnosi, del Machiavelli, del Sismondi — di cui lesse anche i « Nouveaux principes d'économie politique » —, del Say, del Montesquieu, del De Bonald, ecc. È superfluo citare gli storici italiani che naturalmente gli occorse di conoscere: basta richiamar l'attenzione sulla famigliarità che ebbe col Muratori, su cui diede un giudizio equo e preciso, mostrandosi ad un tempo conoscitore illuminato delle condizioni della storiografia antecedente e posteriore.

Se si aggiungono a questi autori alcuni altri francesi — Voltaire, Rousseau, Molière — i quali, insieme con quelli che egli certo dovette leggere per formar la sua cultura, non si collegano direttamente con nessuna delle sue opere, si vede che nella sua biblioteca la Francia doveva avere una parte preponderante; e ciò spiega come il Manzoni ragionatore si riattacchi, forse in misura notevole, al '700 francese, e il Manzoni cattolico — restando lontano dallo spiritualismo morbido e sentimentale che si propagò da Rousseau a Lamartine — risalga invece alla Francia del '600, che, come disse egli stesso, « dopo i Padri ha dati alla Religione gli uomini i più grandi,

le più sublimi rimembranze, e i più bei monumenti di ragionamento di eloquenza ».

La storia della cultura del Manzoni è dunque la storia stessa della formazione della sua mente, e della sua varia operosità di scrittore, ed è una nuova testimonianza della scrupolosità colla quale egli attendeva alle sue opere coll'intento di avvicinarsi il più possibile alla verità e di esprimere opinioni severamente meditate. La sua è una cultura ponderata, ed ha la stessa qualità di tutto ciò che egli fece: perciò mancano in essa le scorribande inutili, come mancano nei suoi lavori opere che non significhino nulla e non rientrino nella complessa ma salda unità del suo spirito.

X. — La sua fortuna.

La fama e la fortuna di cui il Manzoni godette ancor vivo, furono grandi e aumentarono gradatamente e senza contrasti, contribuendo a ciò la serenità senza uguali del poeta, che doveva spuntar le frecce in mano agli avversari. Il Goethe proclamò tra i primi il suo valore, ne tradusse l'ode in morte di Napoleone e ne seguì ammirato l'operosità; lo Chateaubriand disse: « Walter Scott è grande, ma Alessandro Manzoni è qualche cosa di più » ; il Comte fu buon profeta affermando che i « Promessi Sposi » erano un libro di cui i contemporanei non potevano apprezzar tutto il valore. Altri ammiratori furono—oltre il Fauriel—il Villemain, il Lamartine, lo Stendhal,

il Sainte-Beuve. I giudizi degli stranieri, che di rado comprendono le vere grandezze contemporaneamente, sono più significativi che quelli dei compatriotti.

Trent'anni fa si potevano già annoverare ventisette traduzioni del « Cinque Maggio »; i « Promessi Sposi » furono tradotti in tutte le principali lingue straniere; la « Pentecoste » fu voltata spesso in latino e messa in musica — e quest'arte trovò materia d'ispirazione anche nei « Promessi Sposi » —; gli « Inni Sacri » ebbero parecchi imitatori, il romanzo innumerevoli. Gli studi del Manzoni sulla questione della lingua fecero riardere questa discussione con un calore non più conosciuto da secoli, e diedero al problema, se non una soluzione — che, come osservò il Croce, era impossibile — almeno un avviamento pratico; e anche la sua critica, vasta, complessa, limpida, acuta, la più originale che abbiamo avuto finora — con quella del De Sanctis e del Foscolo — non rimase senz'efficacia sui ragionamenti di qualche studioso posteriore.

Ma la fortuna del Manzoni si concentra specialmente intorno al romanzo. La sua pubblicazione suscitò dapprima discussioni in vario senso; ma in generale si capì subito d'esser di fronte ad un capolavoro: lo stesso sconcerto che provarono alcuni, ne fa fede. Tra i primi critici parecchi furono ingiusti, traviati da una concezione della vita ideale e pratica, diversa da quella del Manzoni: sopratutto i critici patriotti, quelli che vedevano in certi aspetti della dottrina cattolica

un pericolo per l'Italia, che aveva bisogno del coraggio e della ribellione e non della rassegnazione. In questo senso aveva ragione il Comte: quella critica che disconobbe la profondità della penetrazione psicologica derivata al Manzoni dalla sua religiosità viva, traviò in modo più o meno evidente il giudizio dei più sopra il valore di quell'opera singolarissima: sicchè dovette passar qualche decennio prima che si riconoscesse il centro vitale, non solo dei « Promessi Sposi » ma di tutta l'operosità manzoniana, nella sua acuta e vasta coscienza religiosa. La critica gli va a poco a poco facendo piena giustizia e viene scoprendo sotto gli aspetti più appariscenti della sua arte — il ragionamento arguto e l'umorismo —, quello che conferisce al suo capolavoro un'altezza solitaria fra tutti i nostri libri di prosa e lo colloca accanto alle più originali e più solenni concezioni della vita che abbia la storia del nostro pensiero riflesso nell'arte.

La fortuna del Manzoni consiste più in questo graduale ampliarsi e approfondirsi della critica intorno alla sua opera, che nel numero stragrande delle edizioni, nelle continuazioni e nelle imitazioni.

Ma c'è un altro aspetto, più noto e pure importante, della sua fortuna. La pubblicazione dei « Promessi Sposi » segna forse il principio della più grande rivoluzione avvenuta nel campo della nostra prosa. Fu osservato con ragione che se ora in generale noi amiamo tanto la semplicità e la limpidezza in tutti i generi di prosa, questo

è dovuto più che ad altri al Manzoni. Certo quando egli scrisse il suo romanzo, noi eravamo già avviati per questo cammino: senza di questo la sua opera sarebbe rimasta solitaria. Ma il suo esempio fu una spinta d'una potenza incalcolabile. Tutti quelli che scrivono, letterati di professione e privati, allievi e adulti, devono qualche cosa alla penna trasparente, nitida e senza fregi del Manzoni; e se fra costoro ve ne sono parecchi che tradiscono altre influenze, si tratta — a più segni — di influenze caduche.

Dopo la prosa del Manzoni ne avemmo due altre spiccatamente originali, ben diverse: quella del Carducci e quella del D'Annunzio. La prima esercitò un'influenza ristretta quasi affatto alla prosa critica, e ben presto si riconobbe dai più come troppo personale e in genere troppo poco spontanea per poter essere imitata con qualche vantaggio; la seconda improntò di sè una parte della prosa artistica, sopratutto narrativa e descrittiva: ma ora ha rivelato anch'essa quasi a tutti la sua natura troppo artificiosa e troppo eccezionale. Sicchè noi siamo ancora, dopo quasi novant'anni, sotto il dominio del Manzoni. I romanzieri e i novellieri — d'ogni genere, oltre quelli storici — che derivarono da lui l'osservazione arguta, paziente, oggettiva e la parola senza pretese, si potrebbero annoverare: quelli che, molto o poco, impararono da lui a pensar senza gonfiezze, a far del pensare e dello scrivere un'*operazione naturale*, sono migliaia oramai.

XI. — La sua vita privata

Il Manzoni fu molto chiuso in sè, raramente espansivo, e con pochi. Perciò il racconto della sua vita privata, essendo scarse le confessioni sue e le testimonianze di altri, riesce freddo, se non poco istruttivo: certo la sua vita maggiore è nelle vicende religiose e letterarie che abbiamo scrutato finora.

Il matrimonio non soltanto fu l'occasione che sistemò per sempre la vita del suo spirito, ma anche segnò il principio d'un'esistenza materiale regolata ed uniforme. Fu un fatto capitale: egli dovette alla moglie la tranquillità della coscienza e certo più d'un'ispirazione immortale. Enrichetta fu l'angelo della sua vita, l'incitamento che occorreva al suo ingegno ed alla sua anima per rivelarsi.

Nel 1807 il Fauriel aveva pensato di fargli dar come sposa la signorina De Tracy, una creatura soave, amante delle abitudini semplici, alla quale tuttavia il Manzoni temeva di non essere adatto, per la propria selvatichezza e per la propria inettitudine a vivere in società.

Poco dopo egli scriveva al Fauriel parole di viva ammirazione per Enrichetta, che, dedita com'era interamente alla vita famigliare, era la donna che ci voleva per lui. Il 1808 la sposò. Allora, come scrisse al cognato Carlo, egli adottò per sempre il sistema d'una vita domestica del

tutto indipendente e isolata; e visse, colla moglie e coi figli, in un'intimità calma e affettuosa che s'indovina più di quel che si conosca. Enrichetta lo amava, lo ammirava e lo circondava di quelle cure e di quella pace di cui avevano bisogno i suoi deboli nervi; Alessandro la venerava e l'amava d'un amore tranquillo ma pieno, di cui sono prova non soltanto l'elevatezza colla quale dipinse quell'affetto nelle sue opere, ma anche la dedica dell' « Adelchi » e le parole serene ed appassionate con cui accompagnò l'esemplare dei « Promessi Sposi » donato ad una nipotina dopo la morte della moglie: « Alla sua cara nipotina Manzoni *Enrichetta!* Nome soave, sacro, benedetto, per chi ha potuto conoscere quella in memoria di cui ti fu dato: nome che significa fede, purezza, senno, amore de' suoi, benevolenza per tutti, sacrificio, umiltà, *tutto quello che è santo, tutto quello che è amabile* ».

I primi anni di matrimonio furono, per un felice concorso di circostanze, i più tranquilli. Riacquistata la fede, Alessandro Enrichetta e Giulia son tutti raccolti insieme nella grave pace della coscienza, che le letture pie fatte dal primo alle due donne e la vigilanza del Degola e del Tosi rendono sempre più sicura. Milano era edificata di quella conversione prodigiosa e di quella vita pia. I Manzoni erano tornati in Italia alla metà del 1810: ad Alessandro Parigi non piaceva più; e il mutamento era certo dovuto all'indirizzo nuovo che aveva preso la sua vita dopo che Dio era venuto a lui. Ma la dedizione al cattolicismo

non fu completa se non dopo qualche anno: nel 1817 il Tosi, lieto che Alessandro avesse dovuto rinunciare al suo viaggio a Parigi — per il quale evidentemente il buon prete temeva cattive conseguenze rispetto alla fede del Manzoni —, mandava al Degola queste linee interessantissime e un po' misteriose: « Enrichetta vi ha già scritto sull'esito del meditato viaggio e come Alessandro abbia ricevuta la ripulsa per il passaporto con buoni sentimenti. Io debbo soggiungervi, che, dopo la grazia ricevuta a Parigi, della quale voi foste il principale istrumento, questa fu la maggiore che si potesse ottener dal Signore. Quel bravo giovane è cangiato quasi affatto: le riflessioni sull'errore gravissimo, che andava a commettere, l'hanno richiamato ad ottimi sentimenti;.... è ritornato alla primiera confidenza con me, con cui erasi raffreddato, per la libertà forse soverchia con cui mi era dichiarato; *non parla quasi più di cose politiche,* o ne parla con moderazione; attende ai suoi doveri cristiani con vera edificazione della famiglia; non ha ancora intrapresi seriamente gli studii,... ma dà tutte le speranze di occuparvisi seriamente; *in famiglia è tranquillo, mortificato nel vitto, moderato nei progetti delle spese;* insomma ha ricevuto grandi benedizioni dal Signore ». Alcune di queste frasi lasciano indovinare un'intromissione un po' esagerata e retriva dell'autorità ecclesiastica nella coscienza illuminata del Manzoni; altre fanno intravvedere un lato della sua vita che noi non conosciamo, ci fanno immaginare anche le conseguenze mate-

riali minime della conversione e ci fanno sospettare che prima il Manzoni in certe cose fosse molto diverso. È una lettera singolare per più rispetti; ma, essendo così isolata, serve — più che altro — a destar delle curiosità. Certo Alessandro si radicò un po' lentamente nelle sue idee cattoliche, ma appunto questa lentezza fu causa che esse poi dominassero in lui con tanta sicurezza e costanza. In quella lettera si parla anche di Giulia, poco chiaramente: nel passato irreligioso o tepido del figlio e della madre non tutto è ancora svelato; intimamente quella vita la dovettero conoscere solo il Tosi e il Degola. In quella voluta e tenace relegazione dal mondo si sente una risoluzione nata da un movimento profondo di quelle tre anime, che ci resta un po' celato e che la conversione non spiega del tutto.

Di quando in quando, scorrendo l'epistolario, si sorprende nel Manzoni non solo il marito ma anche il padre tenero e scherzoso. Della prima sua figliuolina scrisse al Fauriel: « Juliette passe comme à l'ordinaire la moitié de sa vie à rire et l'autre à pleurer » ; qualche anno dopo dice d'un suo figliuoletto: « Pierre est un lutin qui nous vexe et nous charme ». Ma sono spiragli che s'aprono molto di rado fra il grigio di quelle lettere compassate.

Presto, anche, la felice serenità della vita famigliare s'interrompe e cede a una rassegnata malinconia. Nei primi anni di matrimonio il Manzoni passava il tempo tra la famiglia, le piante e i versi, trascurando piuttosto questi che quelle:

ma poi le cose cambiarono. È curioso seguir queste vicende nelle lettere: ne emana un'aria di tranquillità triste e di preoccupazione un po' misteriosa. Ci si vede svolger dinanzi la vita monotona d'una famiglia chiusa in sè: dopo il periodo d'idillio fra Alessandro la sposa e la madre, la casa è continuamente immelanconita dai disturbi e dai malanni di Giulia e di Enrichetta, da gravidanze laboriose di quest'ultima, dalla debolezza nervosa di Alessandro. Fra tutti la più affettuosa è l'angelica Enrichetta, cristianamente rassegnata ai suoi mali continui, preoccupata della fede del marito e della sua salute, candidamente fiduciosa nei due sacerdoti. Alessandro appare per lo più un uomo senza brio, aduggiato dall'ombra della sua casa solitaria, talora un po' infiacchito dalla rassegnazione; sembra che a poco a poco venga abituandosi alle piccole miserie di chi ha famiglia, e a poco a poco si astrae negli studi letterari e si sprofonda nei ragionamenti religiosi dando un fondamento logico incrollabile alla sua fede.

Terminato di leggere questa parte dell'epistolario, si vede tutto quell'ambiente, ma con un po' di mistero; lo si vede per la forza stessa delle cose, quantunque il suo valore artistico sia quasi nullo: quello psicologico, invece, per chi vinca la noia, è grandissimo, pur essendo limitato a certi aspetti.

Alla salute malferma della moglie e della madre s'aggiungevano i disturbi nervosi di Alessandro. Pare che questi cominciassero quando, in una festa napoleonica ai Campi Elisi, smarrì la

moglie: temette della vita di lei, e ne ebbe una tale scossa che d'allora in poi non potè più uscire se non accompagnato. La sua tempra rimase sempre molto sensibile, e poco resistente ad un lavoro continuato. Soffriva, come dice egli stesso una delle pochissime volte che ne parla, di inquietudini, angosce che gli causavano uno scoraggiamento singolare, timori di venir meno, tanto che quando era colto da questi accessi non poteva neppur ricorrere al miglior rimedio per la sua debolezza nervosa: le passeggiate. Cercava di curarsi anche occupandosi di agricoltura, non solo teoricamente, ma pure praticamente. Domandava libri di questa materia al Fauriel e gli scriveva delle condizioni dei suoi campi. È notevolissima la lettera che gli mandò dalla villa di Brusuglio l'11 giugno 1817, che non si può leggere senza pensare che non soltanto le condizioni politiche e sociali della Lombardia nel seicento, ma anche quelle economiche furono ritratte splendidamente dal Manzoni coll'aiuto delle osservazioni fatte nell'ambiente contemporaneo a lui. Leggendo quella lettera, ci si presentano naturalmente i riscontri colla carestia dei « Promessi Sposi », coi mendicanti che vi sono descritti così pietosamente, colle vicende di Bortolo filatore. La vita contadinesca e famigliare del Manzoni gli faceva conoscer bene le condizioni dei campi e dei villani, e gli infondeva quella pace che diffuse poi con tanta poesia in certi quadri del suo capolavoro.

I malanni nervosi, che talvolta gli impedivano di lavorare per dei mesi, obbligandolo ad evitar

le emozioni e cooperando con altri motivi a farlo vivere relegato, favorivano — in compenso — la sua arte pensosa e intima, dove la passione non è impetuosa ma sprofondata nelle regioni della meditazione, velata dalla contemplazione. Certo contribuì a quel carattere contemplativo che ha in lui la passione, la sua esistenza solitaria: nell' amore di Lucia e di Ermengarda, nelle tempeste dell' Innominato, nelle fantasie torbide di Gertrude si vede, sopra un fondo più o meno agitato, un velo di calma: sono — non saprei dir diversamente — passioni *contemplate*.

Tra il 1819 e il 1820 il Manzoni fu a Parigi per qualche mese: era stato indotto a questo viaggio da' suoi soliti malanni; ne ebbe, per qualche tempo, un po' di quiete; ma poi l' ozio forzato gli fece sentire anche di più il male. Nonostante questi travagli, era temperato anche nel giudicare dei suoi disturbi e — cosa rarissima in un nevrastenico—ne parlava di rado: la ragione dominava anche i suoi nervi.

Il 1827, come già sappiamo, fu per qualche settimana in Toscana, assai festeggiato. Le sue opere gli procuravano fama ed onori: ma egli rifiutava questi e non si curava di quella.

Il 1833 gli morì la moglie, quell' Enrichetta che probabilmente gli aveva ispirato la pittura delicata e profonda della nascosta passione di Ermengarda e della verecondia immacolata di Lucia. Il Manzoni, simile in questo alle due immortali donne innamorate della sua poesia, lasciò così pochi accenni al suo amore, che si legge

con curiosità anche l'aneddoto riferito dal Barbiera forse con qualche ricamo sentimentale: « Ho veduto nel giardino della villa Manzoni a Brusuglio, due robinie moribonde, cui sono uniti i più soavi e più dolorosi ricordi d'amore del Manzoni. Nella parte del suo giardino, che guarda i monti, il poeta piantò due robinie giovinette. Una sera, egli stava colla sua Enrichetta appena sposata là in mezzo al verde e in quella pace conversando. La Blondel s'avvicinò alle due robinie, e colle sue mani attortigliò l'una coll'altra dicendo allo sposo: « Così vivranno le nostre vite! » E le robinie crebbero attortigliate e forti, insieme. Quando morì la Blondel, il Manzoni, soffocato quasi dai singhiozzi, si portò presso le due robinie e nel loro tronco incise col coltello una croce; e volle educare egli stesso per lungo tempo in giro alle piante un'ajuola di fiori ».

Con la morte della prima moglie, cominciò la lunga serie delle sue sventure famigliari. Sposò in seconde nozze Teresa Borri Stampa perchè la sua salute gli rendeva indispensabile una compagna: amò anche questa, ma non condusse più con lei una vita così serena come colla prima. Anche Teresa gli premorì dopo continui malanni che lo affliggevano vivamente.

Nel decennio dal '46 al '56 dimorò ripetutamente a Lesa, in un certo tempo anche per tenersi lontano dalle repressioni austriache. Di là andava spesso a Stresa dal Rosmini. Questi discuteva con lui, acutamente, del problema pre-

diletto dal Manzoni, e dubitava che gli Italiani volessero riconoscere come loro lingua il fiorentino senza nessun elemento estraneo. Del Manzoni egli aveva grandissima stima, anche come di ingegno filosofico: desiderava che finisse le « Osservazioni sulla morale cattolica », e giudicava un capolavoro l'appendice sull'utilitarismo; parlava con lui delle opere filosofiche che il Manzoni, stimolato dall'esempio dell'amico, aveva in animo di fare; apprezzava e cercava il giudizio del Manzoni su' suoi lavori filosofici, e riteneva che egli avrebbe potuto fare un gran bene se si fosse dato di proposito a questi studi; gli dedicò l'opera « Del Divino nella natura », affermando che quest'argomento è « comune patrimonio della poesia e della filosofia » e che nessun italiano ha « più altamente » del Manzoni « pensato e sentito il nesso e l'intima unione di quelle due nobilissime figlie del pensiero umano ». Il Manzoni a sua volta si interessava profondamente dei problemi della filosofia rosminiana, e specialmente dell'idea dell'essere, e stimava l'amico anche come prosatore, tanto da indicar lui solo all'imperatore del Brasile che gli s'era rivolto per aver consigli sul modo di fare una scelta di prosatori italiani. Ma sapeva anche mantenersi indipendente da lui: per esempio, quando il Rosmini chiamò « tristi » « quelli che macchinano di spogliare la Chiesa de' suoi Stati temporali ».

Infatti il Manzoni fu sempre un buon italiano laico. Nominato senatore, prese parte alla proclamazione del regno d'Italia e votò il trasporto

della capitale da Torino a Firenze, quantunque si cercasse d' impedirglielo: per lui questo era un gran passo verso Roma capitale. Morì tre anni dopo che fu compito questo, che era stato anche il suo sogno, il 22 maggio 1873.

XII. — Il carattere del Manzoni.

Il suo spirito politico e pratico.

L'unificazione dell'Italia era stato anche il suo sogno, ma non era stato uno degli scopi della sua vita. Che egli avesse sofferto negli anni più fortunosi della patria, basterebbe a provarlo questa frase così semplice e così malinconica della lettera indirizzata il 30 febbraio 1861 a Giambattista Pagani: « Non ti so dire che ristoro fosse per me, nel tristo passato decennio, il trovarmi con lui [il Broglio], per qualche mese dell'anno, sulla riva occidentale del Lago Maggiore, in quel brano d'Italia, che solo era libero allora, e parlare delle comuni speranze ». Ma il Manzoni era uno spirito troppo contemplativo, troppo sollevato sulla pratica della vita e — se si vuole — troppo indolente per potersi occupar con ardore dell'ideale politico contemporaneo. Del resto fu così in tutto: non fu un'anima attiva: il bene lo sentì, lo comprese, lo persuase con un'altezza morale ed artistica incomparabile, ma non lo fece. O al-

meno, il bene che fece con atti pratici, è inapprezzabile. Fu osservato che una delle ragioni per le quali egli ammirava il Rosmini, era che lo sentiva superiore nel far del bene agli uomini praticamente.

Il Manzoni si occupò della causa italiana quando si trovò nel bivio di difenderla o di mostrarsi indifferente: e allora, egli era così retto, che era naturale la difendesse. Ma le occasioni di adoperarsi per quella lotta non le cercò: ed anche questo era logico che accadesse, perchè la sua indole voleva così; e lui lo sapeva. E non c'è bisogno, per scusarlo, di ricorrere agli argomenti — discutibili — della sua età e delle sue condizioni fisiche. Si può ben dire, per dimostrare il suo sentimento d'italianità—il quale, veramente, dopo la lettura delle sue opere non avrebbe bisogno di questo —, si può ben dire che nel '14 è tra quelli che non voglion chiedere che il Beauharnais sia fatto re d'Italia; che nel '38, mentre Milano festeggia Ferdinando I, egli se ne sta in disparte, e rifiuta l'onorificenza offertagli dal governo; che, quantunque il figlio Filippo sia fatto prigioniero durante le Cinque Giornate, egli firma l'indirizzo col quale s'invoca l'intervento di Carlo Alberto; che nel '58, gravemente malato, non riceve l'arciduca Massimiliano andato a chieder sue notizie; si possono ben citare altri fatti che mostrano la sua ferma coscienza di patriotta e lo mettono molto al di sopra — per esempio — del Monti: ma tutto questo nella sua vita pratica e spirituale conta poco, e nel patriottismo

del tempo non conta quasi affatto. Credo che, tolto—come osserva il Toffanin—qualche martire, ben pochi siano stati infiammati da un atto o da un verso del Manzoni ad agir più vigorosamente contro lo straniero. Ma questo non importa. La sfera dell'attività del Manzoni era più in alto che nel presente effimero e nella lotta di nazionalità lievemente macchiata da un odio anticristiano: le voci magnanime dei poeti della patria, ora che questa è fatta, sono quasi tutte spente, e san dare per i nostri giorni meno insegnamenti che quella del Manzoni, debole ai suoi tempi, ma ora viva d'una vita eterna. Il Manzoni patriotta anticipa la serenità dei posteri: egli getta sulle travagliate vicende dell'Italia uno sguardo augusto, le contempla dall'alto, cattolico non meno che italiano, amando tutti e non odiando nessuno, vedendo bene quel che dei casi umani porta via con sè il tempo e quel che ne rimane eternamente; e ferma appunto, di quelle lotte, l'eterno, e sublima e perpetua nel divino il patriottismo dell'ora che fugge. Nulla spiega il suo atteggiamento spirituale meglio di questa frase d'un suo frammento: « La somiglianza che ci da l'essere d'uomo, è ben più forte che la diversità di nazione. »

Vissuto in uno dei periodi più angosciati e più turbinosi della storia del mondo, egli non serba nella sua esistenza e nel complesso della sua opera, tracce materiali di quella tempesta: per vederle bisogna scendere ai minori, ad anime più deboli e più limitate. Egli è, come tutti i

grandi, figlio del suo tempo solo in certi lati dell'anima non sempre manifesti, che spesso anzi bisogna cercare con indagine sottile; è, come il contemporaneo Leopardi, uno spirito eterno che, affaticato dai problemi d'ogni tempo, vede dissolversi il suo nel fluire interminabile degli anni regolato da leggi che nessun rivolgimento storico può mutare.

Un poeta così nobilmente cattolico quale era il patriotta Manzoni, non poteva poi essere nella vita pratica un uomo utile: la vita pratica chiede, oltre il resto, transazioni e odio; e il Manzoni di questo era incapace. Non fu una sua deficenza: fu, ripetiamo, la sua indole; e, considerato come uomo e non come italiano, ma sopratutto considerato come poeta, fu una sua gloria.

Della sua inettitudine alla vita pubblica egli era pienamente conscio. Quando lo volevan far deputato del collegio di Arona, rifiutò dicendo, con la sua solita complicata e penetrante chiaroveggenza, che gli mancava il senso dell'opportunità, « quel saper discernere il punto o un punto, dove il desiderabile s'incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo ». Soggiungeva, continuando acutamente una delle poche analisi che egli abbia fatto di se stesso: il desiderabile, poi, mi guarderei dal proporlo, perchè, « ardito finchè si tratta di chiacchierare fra amici, nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno, paradossi, e tenace non meno nel difenderle; tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una

deliberazione » : sicchè in molti casi « è singolarmente ne' più importanti, il costrutto del mio parlare sarebbe questo: nego tutto, e non propongo nulla ». Concludeva: « È una cosa dolorosa e mortificante il trovarsi inutile a una causa che è stata il sospiro di tutta la vita: ma *Ipse fecit nos et non ipsi nos* ». E parlando mestamente di quell'ideale, era sincero: alcune sue lettere stesse lo dimostrano; ma, ripeto, era un sospiro che si traduceva in versi immortali e non in azioni degne di passare alla storia — intendo alla storia di un popolo, non di un uomo.

XIII. — La sua natura contemplativa e solitaria.

A questa sua incapacità politica contribuiva notevolmente il suo amore della vita solitaria, cioè — in fondo — la sua natura essenziale di contemplativo. Questa stessa tendenza lo rese schivo degli onori e quasi inaccessibile agli allettamenti della gloria. Si osservi bene che tutti i lati del carattere del Manzoni derivano dalla sua qualità fondamentale di onesto e profondo contemplativo: nel suo carattere come nella sua arte domina una perfetta unità.

Nella vecchiaia ebbe abbastanza spesso offerte di titoli onorifici: ma le rifiutò quasi sempre, specialmente se importavano oneri ai quali si sentisse inadatto. Talora nel rifiuto c'entrava anche un calcolo, degno di quel sottilissimo osservatore degli uomini che era divenuto nella sua

solitudine ; una volta si schermì con queste accorte parole, che possono anche contenere una certa dose d'amore del quieto vivere, e quindi non piacere del tutto : « Ella sa come le dimostrazioni d'onore provochino spesse volte lo sdegno addosso a chi ne è l'oggetto, e impegnino di quelli che forse altrimenti non vi avrebbero pensato, a deprimere, o in questo caso [si noti la modestia meticolosa] a riporre a suo luogo ciò che altri ha voluto porre in un troppo apparente. Amo meglio di star nel mio cantuccio, che di esserci ricacciato ». È vero che sotto queste parole generiche poteva esser celata una ragione specifica, la quale non appare dalla lettera.

Anche in questi rifiuti il Manzoni era sempre coerente con sè ; e non accettava se non quando sentimenti profondi glielo imponevano: per esempio quando fu fatto cittadino di Roma.

Apprezzava poco la gloria, ed era una conseguenza naturale della sua fede sincera: per quanto non si debba credere che non si sentisse mai lusingato dalla sua grandezza: non sarebbe umano. Chiamava la gloria « un dolore superbo » e diceva che, « perfetta e non contrastata quanto uom possa immaginarsela, dee pure avere in sè un vuoto, un amaro, un inquieto, che ne accusa e insieme ne castiga la vanità »: espressioni degne del poeta che contemplò con una sì tragica coscienza della nullità umana la catastrofe di Napoleone e l'impotenza dell'invincibile Innominato di fronte agli eterni problemi. Ma sono anche parole che aprono uno spiraglio nell'anima del

Manzoni e illuminano per un attimo un suo contrasto intimo: le lotte del suo spirito egli le tiene chiuse in se stesso e le trasfigura nella sua arte; solo nell'epistolario lampeggiano fugacissime tra una calma che è forse più imposta che spontanea.

E così visse immortale e segregato in una solitudine oscura, difeso da una modestia talora anche un po' untuosa. Ebbe l'ammirazione di parecchi grandissimi spiriti, e fu in relazione con pochissimi. Col Goethe fuggevolmente; di uomini notevoli o grandi convissero spiritualmente o corrisposero con lui su argomenti d' importanza capitale per la sua mente, solo il Fauriel e il Rosmini ; molto meno il Cousin, che egli conobbe per mezzo del Fauriel e dal quale si allontanò sempre più nel suo pensiero. Con nessun altro ebbe vera, inseparabile convivenza spirituale: i raccoglitori di aneddoti sulla sua vita parlano della sua abitudine di conversare ogni giorno con un largo cerchio di amici: ma quei discorsi quotidiani, sia pure anche su questioni gravissime, dovevano essere per il Manzoni uno svago, un mezzo per rituffarsi ad ora fissa nel mondo, e poco più. Fra tutti gli amici del cuore, il più caro forse fu il Grossi: ma nemmeno per lui, forse, è da parlare di profonda amicizia intellettuale. Anche in questo il Manzoni è un solitario: e perciò, in complesso, dicono poco — quando non dicono delle scipitezze — le raccolte di memorie sulle sue conversazioni. Aveva stima per il Grossi e per Ermes Visconti,

e ce n'è più d'una prova: ma l'amico intellettuale è quello con cui si sta e si corrisponde con molto maggior costanza che cogli altri; tali amicizie sono esclusive, un po' come l'amore; non è questo il nostro caso.

Nelle conversazioni Alessandro non era più l'uomo chiuso in sè; parlava volentieri, di tutto, e anche con brio e con arguzia, aiutato nel suo discorso così vario da una prodigiosa memoria.

Ma faceva mal volentieri conoscenze nuove e, come dice egli stesso, era freddo con tutti quelli che non erano suoi amici d'elezione. Nel suo epistolario ci sono frasi singolari ed energiche a proposito di questa tendenza all'isolamento. Una volta scrisse al Fauriel: « Nous vivons dans la plus grande solitude tremblant de peur toutes les fois que nous entendons une voiture rouler dans la cour, car ce pourrait bien être quelque importun qui vienne nous ravir notre journée pour se défaire de la sienne ». E altrove: « Je pense que se promener dans une ville est un bien triste amusement: les rues me paraissent une des plus vilaines oeuvres des hommes ». Un altro aspetto del suo amore per la solitudine è la cura colla quale evitava anche le relazioni epistolari inutili o fastidiose, le polemiche, le brighe d'ogni genere. Di risentimenti irosi non era capace: se qualcuno lo aveva offeso, egli sapeva farlo notare con una finezza squisita. Nemici non ne ebbe: spirito perfettamente cristiano anche in questo. Cristoforo Fabris ricorda che un giorno il Man-

zoni parlandogli del Settembrini, che gli era stato avverso, uscì in queste altissime parole: « Da principio, quando qualcuno dice male di noi, si sente una propensione alla malevolenza verso di lui; propensione che però, colla grazia di Dio, facilmente si vince. In seguito quello stimolo non torna più; e in seguito ancora ci si meraviglia come l'uomo possa sentire uno stimolo all'avversione verso un altr'uomo che in qualunque modo lo avversi ».

Mancano affatto o quasi, nel suo carteggio, lettere nelle quali si difenda da critiche ad opere sue o arrischi censure ad opere altrui: quando poteva, rifiutava di giudicar gli omaggi degli scrittori, sempre adducendo come scusa la soverchia difficoltà di tali sentenze. Aveva un garbo impareggiabile nel mantenere il suo tranquillo isolamento: chi ha meditato il suo epistolario, non crede di fargli ingiuria dicendo che se il sistema di vita di don Abbondio è riuscito un capolavoro, c'entra per un po' il fatto che il Manzoni stesso lo praticava, sia pure con una morale e con uno scopo ben più alti. Egli ci sembra spessissimo un uomo che, quantunque non lavori molto — quantitativamente —, non abbia tempo da perdere in occupazioni e pensieri che non lasciano tracce: sembra assorto in un oggetto solo, pronto ad evitar tutto ciò che può farlo deviare. Sono le meditazioni e gli isolamenti che rendono possibile il concentrarsi di tutta l'anima nella creazione d'un capolavoro.

XIV. — **Il suo rispetto per la personalità umana.**

Forse questa preoccupazione lo rese un po' meticoloso nelle sue relazioni, un po' troppo cerimonioso — anche cogli amici —, un po' troppo attento a riuscir cortese e a non offendere. Sicchè le sue lettere hanno del convenzionale, talvolta anche quando scrive ai congiunti. Cogli illustri e coi potenti è d'un'umiltà un po' timida, o almeno troppo riguardosa; se deve lodare, è eccessivo; se deve censurare, lo fa come chi è in colpa, e si sente sempre benissimo che dice meno di quello che potrebbe. Confessò una volta che per lui lo « scrivere una lettera in cerimonia, e con chi non *era* in confidenza », gli riusciva difficilissimo: e lo si sente; ma questo nasce appunto dal fatto che veramente gli mancavano la scioltezza e il coraggio della sincerità, perchè — anche essendo, in fondo, sincero — gli pareva che il dire apertamente il proprio pensiero fosse cosa poco delicata. Quella bellissima lettera a Marco Coen è, anche per questo rispetto, d'un grande valore psicòlogico, perchè ci spiega chiaramente una delle ragioni della scarsa franchezza del Manzoni. Il Coen gli aveva scritto con uno pseudonimo, e il suo profondo consigliere gli aveva risposto con una lettera che è — fra tutte quelle del genere — la più disimpacciata del Manzoni. L'autore spiega questo fatto dicendo: « Oltre la bontà sua e

l'affetto mio, quel che m'ha dato animo a dirle così schiettamente il mio parere, è stato appunto l'aver che fare come con personaggio ideale ». Parole che servono più di molte altre prove a mostrar l'ombrosa timidezza di Alessandro; ma è anche più singolare che egli a questo punto ha quasi paura d'essere stato troppo schietto dimenticando che dietro lo pseudonimo si celava una persona reale, e perciò soggiunge, dandoci un'idea esattissima dell'esagerazione a cui arrivavano i suoi riguardi e il suo rispetto per la personalità morale del prossimo: « E proverei ora la vergogna, che a cagion di ciò non ho provata, se venissi a trovarmi dinanzi al personaggio vero, e potessi dire a me stesso, che ho fatto il dottore al Signor tale. » Ma qui c'è anche la ragione più profonda del suo impaccio: la sua sincera umiltà cristiana.

Qualcuno si è stupito che il Manzoni, che aveva cominciato scrivendo delle poesie satiriche, abbia poi abbandonato questa via: un uomo che fu poi sempre così scrupoloso nel rispettare il prossimo, così timoroso di errare censurandolo, non poteva diventare un poeta satirico. Infatti nei « Promessi Sposi », dove sono rappresentate tante brutture, quasi manca l'indignazione: c'è, invece, qualche cosa di molto più elevato e di molto più oggettivo: la considerazione serena dell'iniquità, che è condannata non come un'azione di un certo individuo, ma come iniquità — in sè e per sè. Il poeta satirico non può non disprezzare colui che egli satireggia, e perciò non può

essere un perfetto cristiano: il Manzoni, invece, perfetto cristiano, condanna l' iniquità, ma non disprezza l' iniquo. Tutti hanno in sè qualche cosa dello spirito immortale, e perciò un uomo non può giudicare un altro uomo: l' iniquità il Manzoni la considera a sè, come una degenerazione dello spirito, e perciò la censura senza coinvolgere nella condanna anche lo spirito che l' ha commessa. Il suo atteggiamento dinanzi al malvagio, è ritratto e spiegato da queste sue divine parole: « Ogni traviamento di uno spirito creato ad immagine di Dio » « è sempre un oggetto tristo e serio »; « tutto quello che separa l'uomo dall'uomo » è « sempre una grave sventura ».

Il Manzoni che vive in società, è tutt' uno col Manzoni scrittore: un rispetto illimitato per la persona umana lo guida quando scrive una lettera e quando scrive una pagina dei « Promessi Sposi »; ma nel primo caso egli ci pare impacciato e moralmente meno alto perchè allora gli manca l'arte, e quindi nelle sue parole si vedono più i rispetti umani che le profonde e umili meditazioni cristiane.

Egli sapeva però conservare, accanto all'umiltà, anche una giusta fierezza: cosa non facile. E allora l'ossequio esagerato scompariva. Quando fu eletto *socio straniero* della Regia Accademia delle Scienze di Torino, dopo aver ringraziato il conte Prospero Balbo, uscì in queste parole, che sono fra le poche eloquenti del suo epistolario: « ..... un tanto onore sarebbe caramente pagato,

se io non lo potessi ottenere che col titolo di *accademico straniero*: standomi più a cuore l'essere compatriota di Lei e degli altri uomini insigni, di cui codesta Accademia si vanta, che d'esser loro collega: che se questo è un effetto della degnazione loro, quello è un dono di Dio, che m'ha fatto nascere in questa Italia, che è superba di chiamarli suoi ». Si noti l'accortezza: egli protesta e loda nel medesimo tempo: in queste cose era d'una finezza insuperabile. In fondo, egli si risentiva d'una formalità, perchè quell' appellativo probabilmente era — come accade — una sopravvivenza a cui non corrispondeva più un sentimento reale: ma quest'osservazione non toglie a quelle fiere parole il loro significato psicologico.

XV. — Di che genere fu la sua conoscenza del mondo.

Vivere cogli uomini gli pareva, dunque, troppo difficile per la sua mente che pesava con tanta ponderatezza le azioni del prossimo, e gli doveva sembrare anche un ostacolo per contemplarli dall' alto e conoscerli senza volerli giudicare. L'isolamento fu appunto la causa che più favorì in lui quella profonda conoscenza degli uomini, di cui altri si meravigliò, invece, proprio perchè egli visse così solitario. Il Barbiera riferisce che un giorno il Manzoni, interrogato da Clara Maffei « che cosa egli pensasse sulla sin-

cerità dell'amore nell'uomo e nella donna », rispose: « Ho l'idea, forse suggeritami dall'esperienza, che le donne *blaguent* sul sentimento, mentre gli uomini al contrario sono *fanfarons d'indifférence.* » È un'osservazione concisa e profonda, che può meravigliare chi crede che, per essere uno psicologo, occorra un'esperienza pratica più larga che quella a cui non può sottrarsi nemmeno un uomo che ami la vita solitaria senza essere addirittura un anacoreta.

Riflettete su questo frammento: « Le pene non sono utili soltanto a coloro che preservano dalle ingiustizie, spaventando quelli che sarebbero tentati di commetterle, ma sono utili anche a questi (oltre più ragioni ovvie) perchè questo sentimento di timore che loro incutono è meno doloroso, meno inquieto, meno affliggente dei desiderii che sopprime. » Se qui c'è un'esperienza personale, quante cose dovette sentire il *sereno* Manzoni! Se non c'è, questo pensiero è una delle intuizioni più profonde di quest'uomo che sapeva leggere nelle anime più diverse, nelle religiose e nelle empie, nelle semplici e nelle complesse, e sapeva con non minore penetrazione mostrar l'essenza comune di tutte. In un altro frammento scrisse: « Ogni finzione che mostri l'uomo in riposo morale, è dissimile dal vero »: osservazione pessimistica che illumina il fondo di pensiero di tutte le sue concezioni, e in lui — che non sentenzia mai alla leggera — assume un tono speciale, di severo dolore, sottolineato dalla scelta stessa delle parole.

La conoscenza che il Manzoni aveva degli uomini, era ben diversa da quella di chi li frequenta molto. L'uomo socievole, l'uomo pratico, ha poco tempo di meditare; e quindi intuisce la natura del prossimo, senza penetrarla. In un caso della vita egli indovina come si comporterebbe un certo individuo, e si sa regolare: ma interrogato sul carattere di quel tale, non sa dir più di qualche frase generica. Il solitario — il Manzoni, per esempio — è proprio l'opposto: la conoscenza che egli ha degli uomini, in pratica è sterile, perchè in lui la complicatezza della meditazione impedisce la semplicità rapida che è necessaria per agire. Non per nulla egli diceva di essere « un solitario impacciato ». Egli aveva degli uomini la conoscenza che ne deve avere l'artista, il quale è un *contemplatore* e non un *attore*: i suoi personaggi sono profondamente scrutati e si comportano anche con perfetta coerenza: ma questa è una coerenza artistica più che una coerenza reale; quei medesimi personaggi, se vivessero veramente, non agirebbero sempre come il Manzoni li fa agire. Perciò noi ci inganniamo quando, vedendo che sono così conseguenti nei loro atti, ci meravigliamo che il Manzoni sia stato un solitario: noi scambiamo la coerenza d'un personaggio creato dall'arte colla coerenza d'un personaggio vivente. Se il Manzoni si fosse incontrato nella vita con Lucia, avrebbe indovinato pochi dei suoi atti.

XVI. — Il tormento de' suoi nervi e del suo pensiero.

Il desiderio della solitudine gli fece amar l'agricoltura, la campagna più che la città. All'agricoltura si diede probabilmente anche perchè non stimava morale occuparsi solo di letteratura. Lo si vede dalla lettera al Coën. La vita fra il sereno silenzio dei campi giovava anche ai suoi nervi malati. A quel che si racconta, egli dovette condurre una vita regolata, dall'abitudine spinta fino al ridicolo, e dovette esser tormentato da quelle mille preoccupazioni minuscole che sono il piccolo martirio dei nevrastenici. Il Manzoni ebbe certo una quantità di manie, quelle caratteristiche di simili malati. Basterà citarne una: il Bonghi afferma che a Brusuglio, nel suo studio, c'era una bilancia colla quale Alessandro pesava gli abiti che indossava, perchè li cambiava a seconda della temperatura, non solo del giorno, ma anche dell'ora. Però si distingueva dalla maggior parte dei nevrastenici nel non scrivere quasi mai dei malanni propri o della famiglia. Anche in questo si rivela la potenza della sua morale, che gli faceva sopportare in un rassegnato silenzio le prove a cui Dio lo sottoponeva. In uno degli anni più tristi della sua vita, scrisse al Fauriel dopo avere accennato alle sue disgrazie famigliari: « Les discours sur les plus petites choses

à faire valent mieux que des lamentations sur des malheurs, auxquels on ne peut apporter de remède. » E si intravvede qua e là, nel suo epistolario, un travaglio sul quale non amava fermarsi.

Delle stranezze patologiche e specialmente psicologiche del Manzoni si occupò una quindicina d'anni fa Paolo Bellezza, in un libro che voleva essere una canzonatura degli psichiatri che studiavano la pazzia dei genî, ma che parve ad un critico temperato e cauto come il Renier, degno d'esser considerato anche quale un notevole contributo serio allo studio della vita psicologica del Manzoni.

Io prenderò le mosse da parecchie delle constatazioni del Bellezza per meditare a modo mio sulla complessa singolarità di quella mente e di quella coscienza.

Qualche cosa d'insolito ho già notato nell'eccessiva riguardosità di Alessandro nelle sue relazioni sociali. Che egli debba essere stato tormentato dalla paura, sia pure nelle sue forme più elevate e più morali, in quelle che possono anche assumere l'apparenza di virtù od essere proprio virtù, non mi sembra che si possa negare. E a questo proposito, in mezzo all'esagerazione scherzosa, c'è del vero nell'osservazione del Bellezza, che la paura ha una parte molto notevole nei lavori del Manzoni e che, dato quel che sappiamo della sua vita e della sua indole, questo dev'essere in parte un aspetto autobiografico della sua opera. Si potrebbe obiettare che

la paura è uno di quei sentimenti generici i quali si manifestano in forme così varie e complesse, che nessuno può non averli provati, e che quindi devono trovar quasi fatalmente il loro posto in ogni larga rappresentazione umana; si potrebbe obiettare che è facile scambiar la vera paura con sentimenti affini: prudenza, riservatezza, delicatezza, ecc.; ma si deve ammettere che il Manzoni fu un osservatore singolarmente acuto e preciso della paura, e che se questo non ha riscontri molto certi colla sua vita pratica, ne ha però alcuni evidentissimi colla sua vita ideale. Se non ebbe in misura notevole la paura del sentimento, ebbe però sviluppatissima la paura del pensiero. Un giorno disse alla contessa Maffei che il dubbio lo uccideva. Infatti leggendo le sue riflessioni, i suoi ragionamenti, noi abbiamo spessissimo l'impressione che egli abbia *paura* delle conseguenze delle sue affermazioni: in lui la paura è un sentimento sopratutto intellettuale. Ci ritorneremo sopra, perchè questa è una delle caratteristiche capitali della mente manzoniana.

Tali incertezze speculative che, come vedremo, hanno il loro primo fondamento nella larghezza dello spirito del Manzoni, si mescolano con certe forme torturate di pensare, le quali possono aver talora una ragione nel tormento dei nervi, ma derivano per lo più da una singolare e un po' anche bizzarra acutezza di mente. Che egli amasse il paradosso, fu osservato da più d'uno: ma bisogna soggiungere che molti dei suoi paradossi consistevano più nell'apparenza che nella so-

stanza, e spesso la singolarità dell'espressione era cercata solo per dar maggior rilievo ad una verità indiscutibile. Cioè, tra i suoi paradossi ve ne sono, oltre quelli esclusivamente formali — che sono propriamente arguzie, o anche solo bisticci —, altri materiali — che sono veri modi insoliti di pensare e di giudicare —, e altri dove la bizzarria della parola serve soltanto a dare un rilievo nuovo ad un'idea vecchia.

Contro il comune buon senso una mente in fondo così equilibrata come quella del Manzoni non poteva andare: quindi il vero paradosso in lui è raro. Sono però frequenti le cincischiature che mostrano, sopra uno sfondo di sicuro buon senso comune, la trepidazione della mente avvezza ad una troppo minuta anatomia: il pensiero, in fondo certo di quel che deve asserire, oscilla però qualche istante fra due affermazioni contrarie. È, come vedremo, il riflesso formale della condizione essenziale della coscienza del Manzoni, certa nelle conclusioni ultime, dubbiosa nei casi singoli e nelle piccole deduzioni.

In lui era sovrapposto all'uomo comune, dalla fede e dalla morale salde e semplici, l'uomo riflessivo: perciò si scorge sempre, accanto alle sue convinzioni religiose e morali incrollabili, un certo scetticismo scientifico, quel dubbio filosofico, che può sembrare uno strano contrasto alla fede del Manzoni, ma che ha una naturalissima spiegazione nella sua indole indagatrice e forse nella sua cultura filosofica francese. Fatta astrazione dai dogmi, egli si mette dinanzi ad un oggetto

come se tutto quello che lo riguarda e che si ritiene come certo, dovesse nuovamente esser vagliato. E talora appunto da quest'ansia inquisitrice vengon fuori, come espressione di quest'ansia stessa, di questo desiderio di veder con occhi propri le verità conosciute, quella forma ora epigrammatica ora epigrafica, quell'antitesi o quella concisione che danno alla verità un rilievo bizzarro o singolare. Il Manzoni era una mente insonne, che trovava il dubbio e la novità anche negli oggetti più certi e più vecchi, e si compiaceva di rilevar l'insolito dove i più non lo vedono: perciò, per esempio, alcune situazioni del suo romanzo poterono sembrar paradossali al Bellezza, mentre il loro aspetto è dovuto qualche volta soltanto al modo particolare di metterle in rilievo.

Anche i frequenti contrasti di parole sono prova, più che di bizzarria, della facilità con cui il Manzoni notava gli aspetti singolari delle cose e vedeva le due facce opposte d'un medesimo fatto, oltre che del senso che egli aveva della relatività delle verità logiche ed umane in confronto colle verità eterne, le quali sono oggetto del sentimento prima che del pensiero.

Da quest'insieme di atteggiamenti ci viene l'impressione d'un ingegno che sotto una sicurezza fondamentale nasconde un agitarsi di dubbi, un'inclinazione a coglier delle cose più l'incerto che l'indiscutibile, un nervoso amor di discussioni, d'intrichi, di pensieri a molte facce: insomma quell'irrequietudine intellettuale che,

quando si manifesti con un singolare moltiplicarsi di restrizioni e di cautele, è l'equivalente ideale del sentimento della paura. Questo stato d'animo e di mente è benissimo riflesso in questo periodo dell'epistolario, che devo citare un'altra volta: « Ardito finchè si tratta di chiacchierare fra amici, nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno, paradossi e tenace non meno nel difenderle; tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione. » *Teme* la conclusione. E questo dubbio del pensiero, che affolla le considerazioni e non sa a quale dar la prevalenza, si riflette poi nello stile minuzioso, nelle frequenti restrizioni, nei frequenti incisi, nelle parentesi, nelle volute ripetizioni di parole, in una sottigliezza che può parere un po' vuota ed è invece il riflesso d'un pensiero che si tortura troppo nello scrupolo dell'esattezza.

XVII. — **L'unità e la complessità del pensiero manzoniano. — Il valore psicologico dell'epistolario.**

Il Manzoni era probabilmente uno di quei malati di nervi che fanno sopportare solo a se stessi il disagio della loro condizione, e non perdono per questo l'imparzialità nel giudicare il prossimo e nel trattar con esso.

Ma la sua non era l'imparzialità semplice dell'uomo sano e sicuro di sè: era un'imparzialità

complessa, che tradiva la pena d' un pensiero inquieto. Nessuno scrittore nostro fu così costantemente misurato nei suoi giudizi, a nessuno mancò come a lui — all' infuori di quello molto generico della morale — un criterio prefisso col quale sentenziare: giudicò sempre senza partito, coll' equità ma anche col tormento che deriva da questa condizione spirituale. Nelle lettere e nelle altre prose la mente del Manzoni rispecchia forse, con quei suoi ragionamenti lucidi e uniti ma contesti di mille fila, l'ansia dell'idea che non riposa mai, l'instabilità indagatrice e minuziosa dell'uomo che ha i nervi troppo sensibili e vede continuamente un problema sotto un aspetto diverso e non riesce mai a vedere in una questione una semplicità indivisibile. Forse nella sottigliezza del suo pensiero e della sua morale entrava anche l'inquietudine dei suoi nervi: quest'osservazione può esser creduta troppo materialistica da chi non ha l'abitudine di meditar su se stesso e sulle oscure ma certe relazioni che vi sono fra il lavorio nascosto del suo pensiero e quello non meno misterioso di tutto il suo organismo. Il Manzoni ebbe una sola certezza incrollabile e fondamentale nella sua vita: la fede; ma poi alle stesse conseguenze della sua fede mancava l'inscindibile unità di questa. Quanti problemi morali si complicavano dinanzi alla sua analisi instancabile! Quanti aspetti varî e contrastanti assumeva di fronte al suo pensiero una questione estetica che ad altri potrebbe sembrar semplice! La sua coscienza, benchè illuminata dalla fede,

era però spessissimo impigliata nei dubbi: sicuro finchè si trattava di sentimenti istintivi, diventava però un uomo perplesso quando si trovava dinanzi ad un oggetto su cui occorresse meditare. La fede gli diede la serenità del sentimento, non quella del pensiero: ma, poichè l'uno non è separabile dall'altro, non impedì che la sua anima, nel complesso delle sue facoltà, sentisse l'inestricabile viluppo in cui si aggira, considerando la vita, ogni spirito che pensa.

Fra Cristoforo ha lodato il servitore, che ha origliato alla porta e quindi gli dirà qualche cosa che gioverà a quei poveri perseguitati di Renzo e di Lucia: fra Cristoforo ha fatto bene a lodare quell'atto che di solito si biasima? il servitore ha fatto bene ad origliare? Mah! I sonetti del Porta contro lo Stoppani sembrano molto belli al Manzoni: ma egli pensa « e non *può* fare a meno di non pensare che non bisogna canzonare nessuno »; ma in quei sonetti il Porta ha difeso il Manzoni, e questi perciò non vorrebbe fargli il dottore: dunque? Dunque: la soluzione in questi casi non c'è, come non c'è mai quando si vede troppo a fondo e troppo minutamente in una questione, quando sul sentimento domina il raziocinio.

Accanto alla sicurezza della fede, che gli risolveva i problemi capitali della vita, rimaneva nel Manzoni il dubbio del pensiero che si esercita sui fatti meno gravi della nostra esistenza; e la fede stessa, ispirandogli il sentimento della

pochezza della mente umana, alimentava quel dubbio.

Il Manzoni sentiva ancora negli ultimi anni della vita il rimorso per la sua condotta anteriore alla conversione. Ed era naturale in un uomo in cui il pensiero lavorava con tanta sottile costanza. La fede diede unità alla sua vita, alle sue opere, alle sue preoccupazioni; ma non impedì che sotto quella larga e limpida unità si agitasse una complessità vasta e incerta. Essa, a quest'uomo del secolo decimonono, non diede la sicura rapidità di giudizio che aveva dato ad un uomo del decimoquarto, a Dante.

Egli ebbe una grande, acuta, molteplice sapienza nell' osservare lo spettacolo infinitamente intricato della storia e del mondo, nel vedere i legami che stringono un piccolo fatto, un' umile persona a tutto un periodo e a tutta una società, nello scorgere le minime ragioni d' un atto, le attenuanti e le aggravanti d'una colpa, nell' ordinarle e collegarle. Ebbe una mente complessa e ad un tempo lucida, che nella molteplicità delle considerazioni non smarriva il criterio unificatore. La natura del suo ingegno e l' interesse morale e religioso con cui esso lavorava, si rivelano benissimo nelle sue parole: « Questo esser costretti a spezzar lo scibile in tante questioni, questo vedere come tante verità nella verità ch' è una, e in tutte vedere la mancanza e insieme la possibilità, anzi la necessità d' un compimento, questo spingerci che fa ognuna di queste verità verso dell'altre, questo ignorare che pullula dal

sapere, questa curiosità che nasce dalla scoperta, com'è l'effetto naturale della nostra limitazione, è anche il mezzo, per cui arriviamo a riconoscere quell'unità che non possiamo abbracciare ».

Se nei ragionamenti sembra lucido, dominato da un' idea fondamentale, ma tormentato, e dà l'immagine d'un quadro in cui tutte le linee son nette ma sono troppe; se nelle sue espressioni di modestia ci pare un po' troppo avviluppato e cauto; se nelle lettere di complimenti e di scuse ci sembra un po' preoccupato di non offender nessun debole nascosto della persona a cui scrive; se in genere la sua prosa ci sembra un cristallo troppo sfaccettato: questo dipende dalla natura essenziale del suo spirito che vede tutto nitidamente riflesso nell' unico specchio della verità eterna, del bene a cui tutto deve tendere, ma sente che ogni anche piccola cosa, se è compresa intera in un attimo dalla mente divina, si spezza però dinanzi alla limitata mente umana in parti innumerevoli e affatica il nostro povero giudizio. E dipende anche da un sacro rispetto per lo spirito umano e per ogni suo prodotto, che non può quindi essere esaminato senza una cautela infinita.

A questo rispetto è forse anche collegato il fatto che nell' epistolario egli è poco espansivo. In una lettera, che di solito si scrive senz' aver tempo per lunghe meditazioni, chi sente così acutamente la dignità dello spirito umano, non può parlar di se stesso con qualche frase improvvisata che dice così poco e con tanta imprecisione. Il Manzoni doveva aver per se stesso il rispetto che

aveva per gli altri, e quindi non poteva parlar leggermente nemmeno di sè. I fatti esteriori, oggettivi, si dicono più agevolmente: perciò il suo epistolario è così freddo. Ma esso è istruttivo anche e specialmente per quello che non dice, per l'austerità morale di cui, col suo silenzio, è testimonio.

Considerato sotto questo aspetto, il suo carteggio diventa un documento d' importanza singolare per la ricostruzione della sua anima. Di esso infatti mi sono servito in queste pagine, più che di ogni altro mezzo. Ne esce fuori l'immagine d'un uomo che, per esser troppo olimpico, troppo chiuso, troppo concentrato in problemi oggettivi ed estranei al suo sentimento individuale, sembra poco vivace e, nella sua freddezza, di solito non riesce nemmeno incisivo, perchè per questo occorrerebbe che tutte le lettere fossero meditate con intento d'arte. Un certo abbandono si nota solo in qualcuna di quelle che dovevano esser più ponderate, dirette al Fauriel, e in pochissime delle famigliari: sopratutto in quella, piena di precetti religiosi, mandata alla figlia Vittoria il 10 aprile 1835. Quando è un po' in là negli anni, diventa un po' più sciolto e brioso; ma gli manca sempre il tono della confidenza: e qualche volta perfino il brio in lui è compassato. Non si sorprende mai la piena intimità della sua vita di famiglia, non si sente mai un suo straziante gemito di dolore: un critico spiegò, non senza un po' di ragione, che egli doveva essere uno di quegli uomini forti che bastano a

sè stessi. Anche quando egli manifesta un dolore, questo è già come purificato e composto dalla contemplazione. Accade per lui il contrario di quello che per il più degli scrittori, dei quali si conosce l'anima, in quello che ha di più soggettivo, attraverso l'epistolario: la parte più soggettiva dello spirito manzoniano bisogna, nel suo lato positivo, cercar di indovinarla attraverso le creazioni della sua fantasia. Questo spiega, senza giustificarle, le esagerazioni del De Gubernatis nel cercare in ogni opera del Manzoni le tracce delle vicende della sua vita. L'epistolario ci svela il lato negativo della sua anima individuale: la mancanza di espansione, in tutte le sue conseguenze e in tutte le sue complicazioni.

Le sue lettere servono pure a darci un'idea più precisa della natura e della forza del suo ingegno, poichè sono prevalentemente intellettuali: il che, unito all'indolenza del Manzoni, ci spiega la loro relativa scarsezza. Nel periodo in cui si rivela tutto il valore della sua mente, anche il suo carteggio ne rispecchia la natura misurata, riflessiva, profonda: allora, non di rado, esso ha un'importanza non molto minore de' suoi scritti critici. Ma l'umanità incisiva delle sue meditazioni filosofiche, nelle lettere è molto scarsa, quantunque ci si trovi pure, specialmente in materia di religione, qualche sentenza degna dei « Promessi Sposi ». In genere manca nel suo carteggio qualunque pathos, così quello individuale come quello universale ed umano. Esso è l'opera

d'un uomo che non fece mai arte personale, come quello del Leopardi è l'opera d'un uomo che fece sempre arte personale.

XVIII. — La vita del Manzoni.

Così il Manzoni ci appare, scrutato attraverso ogni sorta di documenti, come un uomo che medita instancabile, con scrupoli infiniti, il moltéplice spettacolo della vita, e nella contemplazione di questa varietà innumerevole acquista un senso dell'oggettività quale nessuno scrittore nostro ebbe. La grandiosa complessità dell'universale coscienza umana assorbe in sè l'individualità del Manzoni e distrae i suoi occhi dalla considerazione del suo piccolo io. Levato dalla fede e dall'ingegno indissolubilmente congiunti, ad altezze a cui l'uomo comunemente egocentrico non sale, smarrì nella considerazione del prossimo il senso superbo della propria personalità; e, intimamente investito dal sentimento della divinità dell'universo e dell'inesauribile e imperscrutabile sapienza del Creatore, si sentì sempre debole di fronte a questioni anche piccole, che, se nascono da oggetti di origine divina, devono tutte nascondere in sè una complessità di elementi che l'ingegno umano non può interamente afferrare. La sua fede morale lo guidò, nella considerazione dell'universo, in questo senso: che gli fece vedere in tutto la mano di Dio e quindi in tutto un oggetto da rispettare, dinanzi al quale

una mente umana può riflettere ma non giudicare. Ripeto, tutta la sua opera di poeta e di critico, tutta la sua vita — nelle sue titubanze e nelle sue concentrazioni profonde —, tutte le delicate e intricate sfumature del suo carattere nascono da quest' atteggiamento fondamentale della sua coscienza. E questa è la sua vita, per chi voglia vederla nei suoi moti intimi.

Maggio 1913-settembre 1914.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Credo di non aver trascurato nessun lavoro anche minimamente importante sulla vita del Manzoni; mi sono però servito essenzialmente dell' *Epistolario raccolto e annotato da* GIOVANNI SFORZA (Milano, Paolo Carrara, 1882), del *Carteggio a cura di* GIOVANNI SFORZA *e* GIUSEPPE GALLAVRESI (Milano, Hoepli, 1912, parte I), delle opere del Manzoni, edite e inedite.

Mi furono pure di molto aiuto:

POLICARPO PETROCCHI, *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1898;

LUCA BELTRAMI, *Alessandro Manzoni*, Milano, Hoepli, 1898;

[GIOVANNI BUSNELLI], *La conversione di Alessandro Manzoni dal carteggio di lui*, ne *La civiltà cattolica*, quad. 1508, 19 aprile 1913, e quadd. 1513, 1515;

ACHILLE PELLIZZARI, *Studi manzoniani*, Napoli, Francesco Perrella, 1914, vol. II;

PAOLO BELLEZZA, *Genio e follia di Alessandro Manzoni*, Milano, L. F. Cogliati, 1898.

Altri studi, anche ottimi, è inutile indicare ai lettori ai quali occorrono solo indicazioni sommarie.

Attilio De-Marchi nelle sue spigolature *Dalle carte inedite manzoniane del Pio istituto pei figli della Provvidenza in Milano* (Milano, Scuola tipo-litografica « Figli della Provvidenza », 1914) afferma che restano inedite molte lettere scritte e ricevute dal Manzoni : può darsi che contengano qualche notizia interessante, se non capitale.

INDICE

Avvertenza . . . . Pag. 5
La vita del Manzoni . . . . . » 9
Appendice bibliografica . . . . » 99